

FASCICOLO 137

LUGLIO - SETTEMBRE 1961

RIVISTA
DELL'ORDINE
DEI PADRI SOMASCHI

VOL. XXXVI - 1961



CURIA GENERALIZIA DEI PADRI SOMASCHI
ROMA

SOMMARIO

PARTE UFFICIALE

Nomine	pag. 105
Comunicazioni	» 106

PARTE FORMATIVA

La devozione agli Angeli Custodi nella parola del Santo Padre	» 107
Consigli di Antonio Rosmini sull'educazione	» 108
San Girolamo Emiliani nei suoi e nei nostri tempi (Prof. G. Ambrosi)	» 113

PAGINA MARIANA

Nuove spigolature sulla devozione alla Mater Orphanorum	» 129
Omelia dell'Em. Card. Giuseppe Ferretto	» 136

PARTE STORICA

I Padri Somaschi a Napoli e in Terra di Lavoro nei sec. XVI e XVII	» 141
Due lettere di S. Ignazio	» 145
Chiavari - Collegio Ravaschieri	» 151
Nota storica sulla « scuola normale » nel collegio di Merate (nota manzoniana)	» 156
Iconografia di S. Girolamo	» 161
INCREMENTO DELL'ORDINE	» 165
CRONACA	» 166

Tavola fuori testo



Quadro di S. Girolamo Emiliani nella parrocchiale di Martina Franca.



Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi

PARTE UFFICIALE

NOMINE

Il Rev.mo P. Generale, col voto del Consiglio generale, ha nominato:

Rettore dello Studentato teologico di S. Alessio in Roma: *M. R. Padre Giuseppe Fava.*

P. Maestro dello stesso Studentato: *R. P. Riccardo Calvi.*

Inoltre, data l'attuale sede del M. R. Padre Procuratore generale, è stato nominato Pro-Procuratore il *M. R. Padre Giuseppe Fava.*

Ha poi ratificato, col voto del Consiglio generalizio, le seguenti nomine in sede provinciale:

Rettore dell'Orfanotrofio di S. Maria in Aquiro in Roma: *M. R. Padre Antonio Temofonte.*

Rettore della Piccola Casa dell'Orfano in Belfiore di Foligno: *M. R. Padre Mario Bacchetti.*

Rettore del Collegio Gallio in Como: *M. R. Padre Bernardo Vanossi.*

Rettore del collegio Soave in Bellinzona: *M. R. Padre Bruno Gasparetto.*

Rettore del nostro Seminario minore in Corbetta: *M. R. Padre G. Battista Oltolina.*

Preside dello stesso: *M. R. Padre Pio prof. Bianchini.*

Rappresentante legale dell'Ente Provincia Romana: *M. R. Padre Antonio Temofonte.*

Si rammenta che sono rappresentanti legali:

a) dell'Ente Provincia ligure: *M. R. P. Stefano Turco;*

b) dell'Ente Prov. lombarda: *M. R. P. Giuseppe Marinoni.*

COMUNICAZIONI

Decreto della Sacra Congregazione dei Riti sulla celebrazione delle Ferie di 4^a classe

Allo scopo di ottenere una maggior semplicità in tutto quello che riguarda le commemorazioni, d'ordine della S. Congregazione dei Riti, con Decreto del 27 maggio 1961, sono state apportate le seguenti modifiche al Codice delle Rubriche:

« a) n. 26 scribatur: "Omnes feriae, nn. 23-25 non nominatae, sunt feriae IV classis; quae numquam commemorantur".

« b) n. 289 in initio scribatur: "In omnibus feriis IV classis... dici potest, sine commemoratione feriae".

« c) Altera pars n. 289 ita scribatur: "In reliquis feriis dicitur Missa dominicae praecedentis, nisi a rubricis aliter provisum sit" ».

* * *

Pontificia Commissione per gli Archivi Ecclesiastici d'Italia

Importanti istruzioni sulla amministrazione degli Archivi

Gli « Acta Apostolicae Sedis », n. 15-16 del 31 dicembre 1961, hanno pubblicato un documento di notevole interesse per tutte le nostre case, la cui osservanza si impone da sé, data la delicatezza della materia trattata.

Dal complesso delle norme ed istruzioni — che saranno portate a conoscenza dei nostri religiosi nel modo più opportuno — si deduce la necessità obbligatoria di curare non soltanto gli archivi a carattere generale, ma anche quelli delle singole case.

* * *

Lettera autografa del Santo Padre, in occasione del 25° di Sacerdozio di S. Ecc. Mons. Mario Casariego, Vescovo Ausiliare di Guatemala e Vice-Provinciale delle nostre case in America Centrale e Messico

Venerabili Fratri MARIO CASARIEGO, lecto flori Ordinis Clericorum Regularium a Somascha, Episcopo titulo Pudentianensi, Auxiliari Archiepiscopi Guatemalensis, quinque sacerdotii lustram feliciter impleta ex animo gratulamur; et huiusmodi anniversariam memoriam votis omnibusque laeti honoramus. Apostolicae Sedi arcte coniunctus, pietatis fideique studio incensus, Actionis catholicae promotor assiduus, in egenos providus, sacerdotii curas ac labores ad Dei gloriam amplificandam et in animarum salutem comparandam fructuose impendit. Laudantes adhuc peracta, caelestis gratiae virtutem apprecamur, ut quod feliciter inceptum est, solidiora incrementa suscipiat. Peramanter ei denique benedicimus atque facultatem facimus Apostolicae Benedictionis imperpetuandae, cum adiecta indulgentia plenaria, *semel servatis de iure servandis*.

Ex Aedibus Vaticanis, die XX m. Junii a. MCMLXI.

JOANNES XXIII PP

PARTE FORMATIVA

La devozione agli Angeli Custodi nella parola del Santo Padre

A incoraggiamento e stimolo di fervore verso la devozione agli Angeli Custodi che ci deve essere particolarmente cara, come lo fu al nostro Santo Fondatore, riportiamo alcuni tratti del Discorso pronunciato dal Santo Padre il 9 agosto 1961 prendendo lo spunto da interessanti iniziative per la disciplina stradale.

« ... Ebbene, dilette figli, permetteteci ora che al richiamo dei doveri di coscienza circa i pericoli della strada, Noi indichiamo, secondo la dottrina della Chiesa, una protezione celeste sicura e preziosissima, che rappresenta uno dei punti splendidi dell'insegnamento cristiano: cioè l'intervento delle schiere angeliche, create da Dio a suo servizio, e inviate dalla Santissima Trinità a protezione della Santa Chiesa, dei suoi figli, del mondo intero.

Questa protezione è nella pratica della vita cristiana una *devozione* che occupa nello spirito di chi la sa ben penetrare un posto di speciale onore ed è motivo di soavità e di tenerezza.

Lasciate che la Nostra voce, levatasi al monito paterno ed accorato per la vita umana, di ogni vita, della propria e dell'altrui, ritrovi qui, verso il termine del Nostro semplice conversare le prime note del linguaggio angelico, che godiamo ripetere in più commossi accenti, come quello dell'*Angelus Domini nuntiavit Mariae*.

Il richiamo degli spiriti elettissimi che la sollecita cura del Padre Celeste pose e pone accanto a ciascuno dei suoi figli, infonde letizia e coraggio.

Gli Angeli del Signore scrutano infatti il nostro intimo e vorrebbero farlo degno delle divine compiacenze!

Ad essi fu affidato anche il compito di guidare i nostri passi. E questo pensiero come non potrebbe suscitare una giusta emozione dinanzi allo spettacolo pressochè quotidiano del sangue che bagna le nostre strade e grida al cielo pietà per tante vite umane preziose, di giovani vite promettentissime, stroncate inutilmente ed inconsultamente?

Per questo, il sentimento di viva carità paterna Ci ha suggerito di dare speciale risonanza alla invocazione dei Santi Angeli Custodi. La loro presenza penetra ed avvolge tutta la storia dei secoli: accanto ai progenitori nostri, e poi ai condottieri del popolo eletto, ai suoi re e profeti, fino allo stesso Gesù ed agli Apostoli suoi.

L'appello supplichevole all'intervento degli Angeli, dati a custodia della nostra infanzia e del peregrinare — in ogni età e cir-

costanza del vivere e del nostro operare — non credete, dilette figli, che riuscirà a toccare chi è preso dall'incantesimo fallace e inebriante della velocità, così da imporre finalmente l'assoluto ed universale rispetto delle leggi che regolano il traffico?

La penetrazione dolce ed accorata — lo ripetiamo — della pietà verso gli Angeli vuol essere propizia sulle menti, sulle volontà e sulle forze stesse della tecnica che una mal intesa emulazione e ricerca di primati vuol volgere a rovina.

Per questo, il desiderio Nostro è che si aumenti la devozione all'Angelo Custode. Ciascuno ha il suo; e ciascuno può conversare con gli Angeli dei suoi vicini.

Consigli di A. Rosmini sull'educazione

Abbiamo già detto nei numeri precedenti, che P. Bottari era Rettore dell'Accademia militare di Racconigi, fondata da Carlo Alberto per la formazione dei figli dei militari. Il compito che gli educatori somaschi qui dovevano svolgere non era facile, perchè essi, pur avendo la direzione spirituale e disciplinare e ricoprendo alcune cattedre di insegnamento, erano sottoposti ad un ordinamento speciale che non favoriva del tutto la loro opera. Molti erano gli elementi secolari e militari che avevano parte di responsabilità nella gestione e direzione e insegnamento del convitto: e questo spiega come era facile che in quell'ambiente penetrassero venti di liberalismo e di laicismo, che molte volte allora purtroppo era scambiato per patriottismo. P. Bottari sentì tutta la preoccupazione della sua responsabilità di Rettore, e parecchie volte sentì il dovere di rivolgersi per consiglio al Rosmini. Questi con lucida brevità risponde come riassumendo i punti: insegnamento del catechismo e dei fondamenti dell'apologetica cristiana con metodo razionale; lavoro di persuasione personale con gli allievi più arrischiati; non convertire la scuola in diatribe e in logomachie; necessità della direzione spirituale e degli esercizi spirituali; coerenza degli educatori nei fatti e nelle parole; il maestro religioso di lettere e di scienze profane, essendo sempre sacerdote ed educatore, può e deve prendere pretesto dalle sue materie di insegnamento per insinuare la verità cristiana. Circa il catechismo, che fu uno dei suggerimenti più costanti del Rosmini, si ricordi che Egli aveva qualche anno prima (1828) pubblicato un suo testo «Catechetica» adatto alla gioventù studiosa del suo tempo; libro che il Rosmini stesso non esitò ad indicare a P. Bottari, anzi ad inviargliene una copia (il P. Bottari gli aveva chiesto che glielo inviasse tramite Silvio Pellico: 7-8-1844). Nella stessa lettera il Bottari aveva chiesto, sempre proseguendo nelle sue insistenti domande «con quale ordine dovesse essere spiegata la istituzione catechetica tanto ai giovanetti quanto agli adulti»; il Rosmini risponde rimandando a quanto già detto nella sua Catechetica.

Illustrissimo e Chiarissimo Sig. Padron Oss.mo

Ricordando con molto piacere l'occasione che mi somministrò l'amico mio Signor Paolo Favarelli di poterLe venir innanzi con un mio attestato a di Lei riguardo, e non ignorando io di quali eminentissime doti e di mente e di cuore vada adorno l'Egregio di Lei animo, sarò arditto di aver ricorso alla di Lei benignità e ai molti svariati Suoi lumi, non disgiunti da una lunga esperienza, onde supplicarLa di consiglio e di conforto in un affare di somma importanza, che mi riguarda da vicino, siccome quello che tocca il più alto dei miei doveri, e che mi costituisce innanzi a Dio ed agli Uomini responsabile di duecento e cinquanta coscienze, alle mie cure affidate. EccoLe dunque l'oggetto della presente. Meditando seriamente sui disordini (sia detto nella massima confidenza e segretezza) che colpiscono la Religione e la morale per opera di alcuni di questi allievi, di cui mi trovo, sebbene immeritamente, a capo e direttore di spirito, mi sono indotto a credere che essi disordini possano derivare da difetto di una *dimezzata* istruzione, tale quale trovasi per avventura stabilita in questo collegio per figli di militari. Per essa si pone nell'animo di una ardente gioventù, dai dodici ai diciotto anni, quasi un solletico, uno stimolo fortissimo di sapere, e questo sapere, oltre all'essere ristretto in troppo angusti cancelli, poggia poi tutto quanto sovra cognizioni del tutto elementari in fatto di Storia Sacra, Greca, Romana, Patria, grammatica italiana, principi di belle lettere italiane, Catechismo religioso, aritmetica, geometria, che fanno il corredo di tutto l'insegnamento per il corso di Sette buoni anni. Quindi è che mancando esso di una base solida di principi filosofici, quali soli si attingano allo studio di una buona logica e metafisica, si piglia sovente per verità inconcussa un paralogismo, una assurdità, un errore smaccato, parlo in punto di morale e di Religione. Sicchè all'udir da questi giovani una obiezione, una difficoltà contro di esse, proposte da qualche superficiale lettore di romanzi, (e tali sono pressochè tutti i militari di qualsiasi ordine e grado) che abbia la testa guasta e il cuore corrotto, essi la bevono sù con avidità, la credono e la canonizzano per una verità solenne, per una regola infallibile di costumi. Quindi mettono a mezzo tutti gli appigli, sia di alcune *contraddizioni apparenti* nelle Sacre Scritture, sia di alcuni materiali errori in fatto di fisica e scienze naturali; poi oppongono i più lievi argomenti dell'incredulità, i sarcasmi, le derisioni del culto e del Sacerdozio, e con tale apparato credono i perversi e i perversi di poter giustificare la vacillante loro fede e di tacciare altresì di pregiudizio e di imbecillità, ove non pensino ed operino secondo i loro falsi principi. Quindi al destarsi di un sol dubbio sopra una verità ricevuta e proclamata per infallibilmente vera, basta per gettarli in un profondo scetticismo su tutto. Ed è poi facile comprendere come da un falso ragionare si passi a un pessimo operare, credendo special-

mente tutto lecito in fatto di certe sozze passioni soddisfatte o da soddisfarsi. E quando un giovane rompe il freno dell'onestà pericolosa di passare di eccesso in eccesso, e di consumarsi in turpitudini... Da ciò ho potuto dedurre quanto fosse vera la massima del Padre Segneri, allorchè dicea che taluno impara sol quanto basta per perder la fede, per bestemmiare Gesù Cristo e per diventare empio completo. Nè con gli empì vi è modo di ragionare; e già il facea presentire il Verulamio in quel suo assioma: filosofia leviter hausta a deo abducit, penitus hausta ad deum conducit. Dunque nel caso nostro una mezza istruzione può tornar più fatale che non la stessa ignoranza.

Qual rimedio impertanto Ella avviserebbe più acconcio a tanto male? Qual mezzo creda Ella più sicuro ed efficace per condurre per diritto sentiero questa gioventù, onde raddrizzarne l'intelletto e fortificarle il cuore? Qual altro poi stima più appropriato per custodire nei buoni il seme della ricevuta cristiana educazione anche fuori di questi guardati recinti?

Ho riconosciuto per esperienza che giova assai l'insinuare nel cuore e nella mente dei giovanetti i principi di un santo timore, narrando loro dei fatti storici allusivi ai giudizi spaventevoli di un Dio sdegnato, di certe morti repentine in pene di grandi misfatti ecc. L'inferno c'è: dunque con qual arma si potrebbe loro ispirare altrimenti?

Procuro altresì di proporre alla loro considerazione alcuni fatti ed autorità di uomini grandi per ingegno e per scienza, onde loro servono di un nuovo motivo di credibilità per la nostra Santa Fede. E a tale fine pregherei la S. V. Ill.ma e Chiar.ma a volersi degnare di accennarmi da quali fonti potrei valermi per trovar germi di verità e di virtù capaci di informare la gioventù a un tenore di vita che debbe mantenere quando farà parte delle milizie che hanno tanto bisogno di esempi per riformare una purtroppo lacrimevole immoralità. Mi accenni in grazia come debba regolarmi nel rispondere alle abbiezioni audaci di qualche scapestrato, e come meglio adoperarmi per disporre gli animi alla fede. Da quai libri potrei servirmi per rintracciare fatti tali, che mentre risvegliano la curiosità giovanile lasciano nel fondo dell'anima una buona e santa impressione.

Qualche teologo mi veniva dicendo che non devesi angustiare la coscienza sul poco frutto che si ricava dalle solerti cure da noi adoperate nel coltivare questa eletta parte della vigna del Signore. Ma su di ciò non mi saprei acquietare se non dietro il savissimo consiglio della Signoria Vostra Ill.ma e Stim.ma., al cui altissimo sapere non v'è chi non s'inchini con profonda venerazione.

E tanto più abbisogno dei suoi lumi, in quanto che l'indifferenza o l'irreligione son divenute le piaghe della società moderna e da cui senza un miracolo non saranno liberate.

Mi sia cortese eziandio di un cenno sul modo di educare questa numerosa gioventù, che anche in questa parte vi abbiamo mano e ce l'abbiamo ex officio.

Mi figuro che Ella sarà soddisfatta del sig. Favarelli. Intanto

le chieggo perdono della troppa libertà seco Lei usata e confidandomi pienamente nella caritatevole di Lei indulgenza, con ogni ossequio mi professo

della S. V. Ill.ma e ch.ma
u.mo obbl.mo serv.

D. ANTONIO BOTTARI
rettore nei ch. reg. somaschi

Lettera di Antonio Rosmini a P. Bottari

Molto Rev. P. Rettore

Comincio dal farle le mie scuse, se ho tardato qualche giorno a rispondere alla gratissima sua degli 11 corrente, colpa la mia assenza da Stresa.

Ottimamente Ella attribuisce il vacillare di tanta gioventù nella fede e nei costumi all'istruzione e all'educazione dimezzata comunemente in uso. Più dimezzata ancora pei giovani destinati alla vita militare. Questo è male irreparabile, se non si rimuove la cagione, riformando l'educazione stessa; e lodevole cosa sarebbe, facendone sentire il difetto a Sua Maestà, il religiosissimo nostro Sovrano. Or fino che non si potesse ottenere si desiderabile mutamento, gioverebbe apporre al male qualche rimedio, confortando le menti e gli animi dei giovanetti, e provvedendoli di solidi principi coll'occasione appunto d'insegnare loro gli oggetti prescritti. Fra questi v'ha il Catechismo; ebbene se ne stenda l'insegnamento in modo da fare loro conoscere prima di tutto la Religione nella sua pienezza, e a questa occasione si sventino le calunnie che le oppongono gli eretici e gli empì che non la conoscono. Questa maniera di apologia, condotta bene, può essere utilissima, come quella che non ammette risposta, trattandosi di verificare semplicemente il fatto, se la Chiesa Cattolica e la sua dottrina sia quella che dicono gli eretici e gli empì, e su cui fondano le loro obbiezioni: e la confutazione di queste conduce meglio i giovinetti e penetrare al fondo, e financo a sentire la bellezza della Religione che professano.

Non così approvarei che nella scuola s'introducessero obbiezioni d'altro genere, che esigono sottile raziocinio e conoscenza delle cose umane, la quale i giovanetti non hanno. Ma quelli che fossero turbati da difficoltà di tale natura, si dovrebbero istruire a parte con somma diligenza e dolcezza. Niente vieta però che in occasione di dare l'istruzione religiosa, si vengano insinuando alcuni dei più necessari e principali principi d'una buona logica, quelli appunto che più sembrano opportuni a difesa della Fede, supplendo così alla mancanza della scuola di filosofia. E come questi principi di logica religiosa, dirò così, gioverebbero a formare le menti dei giovanetti, così non poco conferirebbe a formare il loro cuore il presentare loro quegli argomenti morali, che dimostrano la Religione nostra a un tempo che vera, bella altresì ed umana, ed utile fin anco alla vita presente. E qui l'insegna-

mento della storia greca, romana e patria, potrebbe maneggiarsi in modo che consuonasse all'insegnamento religioso e lo confermasse, se il professore di storia non dimenticasse mai di fare il confronto fra i vizi e le miserie delle società pagane, e la virtù e la grandezza delle società cristiane; se moralizzando con opportuni e brevi cenni, s'adoperasse ad imprimere nelle menti giovanili qual sia la vera misura, onde si dee giudicare le azioni degli uomini illustri, quanta vanità si nasconda spesso nelle clamorose loro virtù, e come la grandezza e la celebrità umana non sia che una deploranda illusione, epperò non quella a cui il vero virtuoso, il vero grande debba rivolgere i suoi desideri e i suoi sforzi. Anche le belle lettere possono non poco giovare a rendere sana la mente e religioso il cuore, se si fa ben conoscere come esse sono belle e lodevoli solo allora che servono a mettere il vizio in orrore agli uomini, in amore ogni vera virtù.

Queste cose spianano la via e dispongono l'anima alla impressione che debbono poi farvi le massime eterne, e specialmente quella come Ella ben dice, de' giudizi spaventevoli di Dio, e dell'inferno. E a ribadire queste in mente con frutto, gioverà assai-simo l'aver persone atte a dare gli esercizi spirituali con efficacia e degli ottimi confessori.

I fatti e gli esempi hanno potere grandissimo sull'animo della gioventù; e poichè Ella brama che Le additi qualche autore che ne contenga, mi sembrano commendevoli le opere dell'abate Caron, che, se non erro, ha anche una raccolta di vite di virtuosi militari.

Ella mi dimanda in fine della sua pregiatissima qualche cenno sul modo di educare la numerosa gioventù affidatele dalla Provvidenza, e benchè le angustie di una lettera non permettano di dire delle mille cose l'una, tuttavia per esserle ubbidiente Le dirò parermi ottimo mezzo di educare quello che alla dolcezza congiunge la fermezza e una « somma ragionevolezza »; sicchè il giovane debba sempre, almeno nel suo interno, essere persuaso, che l'educatore ha ragione sempre in tutti i punti, ed egli ha sempre il torto: cosa difficile a conseguirsi, poichè richiede somma prudenza in ogni passo, e perfetta coerenza e uguaglianza in tutto ciò che si opera.

Con somma stima e religiosa divozione umilissimo e devotissimo in Cristo servo

Antonio Rosmini

San Girolamo Emiliani nei suoi e nei nostri tempi

Conferenza tenuta dal Prof. G. Ambrosi nel Collegio degli Orfani di S. Maria in Aquiro il 12 Febbraio 1961 alla presenza degli Alunni, delle Famiglie, di personalità militanti nel campo della cultura e della scuola.

La devozione e l'ammirazione, che, da tante parti e nelle forme più varie, si sono espresse intorno al nome e alla figura di San Girolamo Emiliani nei più che quattro secoli dallo straordinario inizio della sua santità, ci parlano senza dubbio d'un grande fenomeno di sensibilità largamente diffuso, ininterrotto e sempre attualissimo, dinanzi al fascino singolare che da lui emana: fenomeno, che ha il suo centro naturale in quello che fu il centro massimo di espansione della sua opera, così meravigliosa per profondità di intuizioni e originale molteplicità di manifestazioni, la Lombardia; ma le cui dirette o indirette irradiazioni divennero nel tempo — e sono oggi non meno, anzi più che mai — visibili in tutta Italia, nonchè in molte regioni estere, dal Belgio alla Spagna, alle lontane Americhe.

Tale sensibilità operante al fascino di San Girolamo Emiliani (a prescindere, s'intende, da ciò che continua ad esser Lui stesso, la continuazione cioè concreta e incessantemente feconda della sua vita di Carità, l'albero piantato dalle sue mani guidate dal suo gran cuore, la sua Congregazione Somasca con tutte le sue propaggini e istituzioni, albero glorioso e saldo e rigoglioso, che ha sfidato e sfida vittoriosamente, come il santo agricola che lo ha fondato, ogni contrasto di venti o avversità di elementi); tale sensibilità operante, dicevo, al fascino di San Girolamo Emiliani ha una documentazione abbondantissima, non solo nel culto che a Lui si presta in tante chiese, cappelle, oratori a Lui dedicati, ma in una letteratura Somasca, in una bibliografia e iconografia Somasche imponenti — biografie, monografie, trattazioni d'ogni specie, panegirici, opuscoli, articoli, pitture e sculture, opere di dottrina e di arte accanto a spunti e faville di poesia, e talora alta poesia, che si fregia di nomi illustri: basti pensare a quello di Giuseppe Parini o di Giulio Salvadori —; letteratura, bibliografia, iconografia, che hanno colto e puntualizzato tutti i sublimi motivi ispiratori e aspetti e momenti d'una vita, la quale, potremmo dire come Dante per quella di San Francesco d'Assisi

« meglio in gloria del Ciel si canterebbe ».

Perciò non è facile dir cose nuove di Lui o tentare, comunque, di aggiungere raggi alla sua aureola.

Unica cosa da fare, nel commemorarlo (almeno per quel che riguarda il modesto oratore, che è stato invitato a parlare davanti ad un pubblico così eletto), è un ricontemplare insieme, con rapida sintesi, i lineamenti spirituali, la spirituale tipica fisionomia, la individualità insomma del Santo, per celebrarne, sì, insieme le glo-

rie, ma soprattutto per seguirne, o tentare almeno di seguirne gli esempi (che è poi l'unico verace modo di onorarlo), e sempre meglio avvicinarci a capire quello che egli, come per divina folgorazione, e per subito effettuarlo in una progressiva imitazione di Cristo, capì con abbagliante chiarezza e certezza: la suprema legge cioè dell'Amore, che si estrinseca senza riserve in Umiltà e in Carità; unica legge — specialmente in tempi di terribile travaglio storico come quelli nei quali egli visse, non dissimili da quelli che noi stessi abbiamo vissuto ed in parte tuttora viviamo — capace di risanare, e risanata ricondurre a Dio, la tormentata e inferma società umana, risolvendone gli spietati, spaventosi spesso e sanguinosi egoismi e antagonismi, e sollevandone le pietose, infinite miserie.

Ho detto « *la individualità* », vale a dire la particolare figura di San Girolamo Emiliani. Perché — mi sia permessa una breve osservazione piuttosto ovvia e che forse in questo ambiente potrà sembrare inopportuna —, nel considerare ed anche commemorare i Santi, si tende un po', in genere, a dare da un lato e ad accogliere dall'altro una specie di concetto conformistico e, direi quasi, quantitativo dell'a santità, intesa come un fenomeno superiore e di rara frequenza dello spirito, attuantesi, con una intensità maggiore o minore, sopra una base uniforme di pressochè uguali caratteri, che accomunano i Santi tra loro al di sopra e al di fuori del normale consueto vivere degli uomini. Ma, come, a proposito d'un geniale parallelo tra San Girolamo Emiliani e San Francesco di Assisi, leggevo testè una pagina del bel volume edito alcuni anni or sono per il Quarto Centenario dalla Fondazione dell'Ordine Somasco, « *i Santi sono, sì, tutti, copie d'un unico modello, il Cristo; ma ognuno, nella esplicazione della sua santità, ha una nota assolutamente personale, anche perseguendo una identica particolare finalità del complesso programma cristiano* ».

Concetto esattissimo nella sua nitida espressione formale.

Ricerchiamo dunque la nota personale, che distingue ed illumina di viva luce propria la santità di questo eroico patrizio veneziano, Girolamo, discendente dalla stirpe illustre, senatoriale e dogale, degli Emiliani e, per parte di madre, dei Morosini; eroico, prima, nell'uso del fierissimo ardimento e delle armi militari per la difesa della patria; eroico, poi, nell'uso delle più invincibili armi spirituali e dell'ardore indomabile della sua Carità per la difesa delle anime, fino alla eroica apoteosi della sua morte.

Per meglio cogliere però questa nota, fermiamoci prima un momento su alcune considerazioni generali.

La santità è sempre effetto d'uno slancio eccezionale oltre i confini d'una comune elevazione spirituale; ma, nella, diciamo così, gerarchia dei suoi valori, possiamo distinguere due raggruppamenti o tipi fondamentali.

Ci sono le santità, che potremmo chiamare silenziose e solitarie, assai grandi talvolta nel giudizio dei contemporanei od anche nella memoria dei posteri, ma definite in ristretti o non vasti limiti di tempo e di spazio: la santità, per esempio, di molti martiri, immolatisi con cruento olocausto della propria vita, in un rapido o lentamente maturato martirio; o la santità dei profughi nelle sfere

del divino dalle terrestri amarezze della delusione o del peccato; quella dei mille e mille anacoreti, eremiti, cenobiti, i quali sono stati e sono una segreta tacita sorgente, che non si avverte nella sua « *effettuale realtà* » (più « *effettuale* » tuttavia di quella che il Macchiavelli attribuiva ai fatti politici), perchè le sue linfe scorrono appartate dai luoghi delle pompe e del frastuono mondano; ma è sorgente misteriosa ricchissima di salvezza per l'umanità, proveniente da un'ombra raccolta di assidua, notturna e diurna, preghiera o di assidua concentrazione interiore in asceti contemplativa, che rappresentano, l'una e l'altra, il legame occulto, infrangibile, dell'umano al divino.

Si stagliano su queste, altre santità (badiamo, comunque, di tener presente che la santità è sempre, in qualunque forma, il più prezioso contributo e strumento umano, ordinato e adoperato da Dio per il compimento della sua opera di Redenzione), altre santità, che potremmo definire in certo senso clamorose per loro stessa natura, nonostante la strenua umiltà di coloro che ne sono i soggetti, i quali fanno e amano sempre accoppiare il loro operare e, dove occorra, il loro parlare ardito e magnanimo col desiderio di farsi « *pusilli* », fin anche persino a « *parere dispetti a meraviglia* »; santità più alte ed interessanti, almeno dal punto di vista di una pratica e immediata ricchezza di riflessi sociali; quelle, che incarnano, nella persona d'un Santo, un più evidente e più efficace scambio di rapporti tra Cielo e Terra; che, per un fine urgente e precisamente proiettato davanti a sè di rigenerazione universale, incidono, attraverso i secoli, solchi luminosi, che si prolungano e perpetuano nei tenebrori più o meno sanguigni, da Caino in poi, della storia umana, facendo convergere sugli uomini l'immensa luce, captata nel mistero d'un'intima comunione costante, singolarmente sublime e feconda, con Dio.

E' tale comunione il denominatore comune, diciamo così, anche di queste.

E nel numero di queste, la santità di Girolamo Emiliani — fattiva pienezza di santità — è tra le più spiccate; e ad esse appartiene con un grado palesemente singolare di penetrazione delle due forme, che abbiamo sopra analizzato.

In ogni suo gesto infatti, se attentamente leggiamo la sua vita, dalla prigionia nel Castello di Quero, in Castelnuovo del Friuli sul Piave, ai ritiri alla Valletta, sotto la Rocca della piccola e povera Somasca — i due cardini di questa sua attiva e contemplativa santità —, troviamo in Lui il condottiero e il costruttore, il benefattore e l'animatore provvidenziale, a Venezia, a Treviso, Brescia, Bergamo, Como, Salò, Milano, Pavia; al tempo stesso già eremita e asceta nell'azione, come già nell'azione potenzialmente martire; poichè (come dice di Lui Alessandro Manzoni, segnalandolo, nella sua « *Morale Cattolica* », eroe della Carità accanto a San Carlo Borromeo), nel vincere la fiera ripugnanza dei sensi, tra il lezzo e il luridume di esseri abbandonati, vaganti alla ventura; di tanti orfani, che egli raccoglieva pezzenti e sbandati (si abbiano presenti i tempi: in mezzo ai fulgori artistici e letterari della Rinascenza, come vedremo meglio in sèguito, carestie e fame in certe regioni d'Italia; e morbi ed infierire di soldatesca licenza

e, tristissimo inevitabile corollario — ne sappiamo pure noi qualche cosa —, tanti miserevoli relitti continui della continua guerra); nel vincerla, questa ripugnanza dei sensi, tra i malati, assistiti con donazione assoluta di sé negli ospedali, quelli specialmente colpiti dalle malattie più schifose e ributtanti (tra le altre, la malattia celtica, il cosiddetto « *mal francese* », probabilmente importato dalle truppe di Carlo VIII alla fine del '400, proprio allora infuriava, facendo strazio, all'inizio della sua incontrollata virulenza in Italia, e di corpi e di anime); lui, l'aristocratico rampollo del più antico e insigne patriziato della Serenissima, dignitosamente bello e gentile — come ce lo mostrano, ripresa taluna dal vero, le primitive immagini —; lui, sangue di Cavaliere, ardente e sdegnoso, messi con pronta generosa dedizione a contatto con le più sconcertanti miserie fisiche e morali del suo prossimo; si sottoponeva, con proposito lucido e fermo, ad un continuo allenamento, ad una lenta quotidiana crocifissione, per prepararsi a quella finale e prevista immolazione di sé che fu la sua morte, la quale lo colse mentre egli l'attendeva intrepido nell'atto misericordioso di seppellire cadaveri, o le andava gioiosamente incontro, salmodiando, con sulle non più robuste spalle un carico di povere carni d'appestati.

Un Santo perciò, nella cui vita, contemplazione e azione all'unisono e contemporaneamente si esplicano, giacché il ritiro, tutto solo con Dio, che attuerà alla Valletta, alternandolo con le opere della sua pietà in Somasca, lo viveva pur sempre come anelito, nel cuore, fin dalla sua prima conversione; si esplicano sopra unica costante direttiva, senza limiti di settori sociali, senza esitazione o misura nel sacrificio, e senza soste: la contemplazione, come elemento propulsivo all'azione; l'azione, esca e fomite al desiderio inesausto della contemplazione; l'una e l'altra, contemporaneamente e all'unisono, fonte viva perenne di vicendevole fervore.

Approfondiamo ora, il già fatto accenno all'epoca che vide schiudersi e maturare i frutti copiosi della sua santità.

E' ben noto che, morto, nell'anno stesso in cui avveniva la grande scoperta del Nuovo Mondo, Lorenzo il Magnifico, e spezzatasi quella « *politica d'equilibrio* », della quale egli era stato il perno; la famosa discesa di Carlo VIII con le sue prime artiglierie ippotrinate (come terribilità, per quel tempo, un quid simile alle odierne armi atomiche), in una Italia spaurita, perchè di nuovo divisa dalle forze rivaleggianti dei principali Stati italiani; interruppe, nel 1494, quella relativa pace che, per circa 40 anni, s'era tenuta in bilico con un gioco sapiente d'influenze e d'alleanze; e diede inizio a quel lungo formidabile accanito duello tra le due massime potenze del momento, Francia e Spagna, di cui la nostra penisola fu il teatro miserando, per oltre mezzo secolo.

Teatro così miserando, da suggerire al Macchiavelli parole che ancora ci fanno fremere, nella chiusa del celebre 26° capitolo del « *Principe* »: « *Era necessario che la Italia si riducesse nel termine ch'ell'è di presente: e che la fussi più stiava che gli Ebrei, più serva ch'è Persi, più dispersa che gli Ateniesi; senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, e avessi sopportato d'ogni sorte ruine* ».

Per giustificare questa visione tragica, ch'è visione d'un contemporaneo, e riprodurla davanti agli occhi della nostra fantasia, è sufficiente ripercorrere i momenti culminanti, militari e politici, di tale travaglioso periodo della nostra storia.

Poco dopo la ritirata frettolosa di Carlo VIII a Fornovo (dove una tradizione fa presente il giovane Girolamo, quattordicenne, affidato dalla madre vedova ai Provveditori Veneti), nel luglio 1495, in séguito al fatto che i principi italiani, auspice la Repubblica di Venezia, erano tornati ad una temporanea resipiscenza dai loro perniciosi odi e gelosie della facilità con la quale un re straniero scorazzava da soverchiatore arrogante e spavaldo per l'Italia; si svolgono, con le loro varie vicende, lungo tutta la pianura del Po, ma specialmente nella Lombardia, intorno a Milano, le operazioni dell'esercito francese e delle truppe veneziane contro Ludovico il Moro.

L'ambizione però del Re di Francia, Luigi XII, non si arresta alla conquista del Ducato di Milano e punta decisamente a risolvere con la forza e l'astuzia la più complessa questione del Regno di Napoli, ed incomincia così la lotta contro la Spagna, insediata nell'Italia meridionale. Tale lotta sconvolgerà con maggiore delle soldatesche, regolari o di ventura delle due parti, attraverso le strade, i borghi, le campagne della penisola, farà inevitabilmente risentire su tutte le regioni, anche le settentrionali, le più dolorose ripercussioni.

Ed ecco, con la breve tregua di Lione (anzi come causa e frutto insieme di essa) tra le due grandi rivali, lo scatenarsi di quasi tutta Europa nella Lega di Cambrai contro Venezia; e, tra le fasi dell'impetuoso turbine di guerra, l'irrompere di Massimiliano I d'Austria nel Friuli, durante il quale assistiamo appunto all'episodio (di rilievo, pur se marginale, per la importanza del passo conteso) della resistenza del Castello di Questo ai Guasconi e ai Tedeschi di La Palisse, ove fu protagonista il valoroso comandante della guarnigione, Girolamo Emiliani, e dove avvenne il fatto documentato della prodigiosa liberazione, che doveva aprirgli, con le porte del carcere, la sua luminosa vocazione di soldato e duce di ben altre battaglie.

Quindi, con nuovi complessi, nonché rapidi, rovesciamenti di situazioni e combinazioni politiche, e nuove rotture e nuove alleanze, dalla Lega di Cambrai scaturita la non meno famosa Lega Santa, che raccoglierà contro i Francesi intorno a Giulio II, al grido di « *Fuori i barbari!* », Spagnoli e Veneziani. Le città lombarde, ribelli ai Francesi, sono messe a ferro e fuoco da Gastone di Foix; e specialmente Brescia, già fin d'allora « *leonessa d'Italia* », espugnata faticosamente, subisce orrendi saccheggi.

Seguono, nel 1515, le imprese di guerra del successore di Luigi XII, Francesco I, che, ambiziosissimo, tutto infiammato di entusiasmi cavallereschi, scende in Italia, invade la Lombardia, di nuovo alleato coi Veneziani, contro le truppe Ispano-Sforzesche, ed entra trionfante a Milano, che terrà soggetta, fino al 1521, in seguito alla vittoria di Marignano, in quella celebre battaglia, che dal condottiero e stratega della stessa epoca Gian Giacomo Trivulzio fu chiamata « *dei giganti* ».

Appena una fugace parentesi di quiete, e subito le povere martoriate plebi italiane vedono piovere da Trento parecchie migliaia di mercenari lanzichenecchi, tutti luterani accesi, ferocissimi nemici del Papato e del Cattolicesimo, e traversare l'Italia al comando dell'avventuriero tirolese Giorgio Frundsberg, deprestando, vessando con ogni sorta di violenza, stupri, ruberie, per riunirsi agli Spagnoli del Borbone nel Sacco di Roma: il tremendo saccheggio di cui rimane ancora viva la tradizione e la fosca memoria. Rileggerne, per inorridire, le pagine che lo descrivono nella autobiografia di Benvenuto Cellini; od anche, per farsi un'idea di quello che dovesse essere allora un passaggio di milizie mercenarie — e di lanzichenecchi in ispecie — rileggere la descrizione, scrupolosamente storica e terribilmente epica, che il Manzoni fa della loro calata, un secolo più tardi, al tempo della Guerra dei Trent'anni, per andare — attraverso sempre la Lombardia — ad affermare i diritti dell'Impero nella contesa per la successione a Vincenzo Gonzaga nei suoi stati di Mantova e Monferrato.

E si rileggano altresì le immortali pagine manzoniane, che fanno rivivere con insuperabile dantesca efficacia lo spettacolo impressionante, muto e grigio, la cupa smarrita desolazione degli uomini e delle cose, nella peste milanese del 1629.

Sono, quelli del Manzoni, fatti del secolo successivo; ma, nella loro intensa drammaticità, tempestosa e lugubre, e nella loro fatalità di binomio inscindibile, guerra - peste, non possono non rispecchiare quelli del secolo antecedente.

Al Sacco di Roma del 1527 fa séguito, tre anni dopo ad opera delle stesse truppe imperiali sfocianti dal nord, l'assedio di Firenze.

E finalmente arriviamo al Congresso di Bologna, con la incoronazione di Carlo V nella chiesa di San Petronio, da parte di Clemente VII. la quale ha per effetto un periodo di larvata ed inutile pace; perché, più aspra e devastatrice di prima, torna a divampare la guerra, con gli imperiali, i Veneziani e i Genovesi da un lato, Francesco I e Solimano II, vale a dire Francesi e Turchi, dall'altro: i primi per difendere, gli altri per debellare Carlo V, che né le precedenti coalizioni avversarie, né la infelice congiura del Morone erano riuscite ad abbattere. Divampa la guerra, e, con l'Europa, è ancora una volta al centro del soqquadro l'Italia, fino alla tregua di Nizza del 1538, un anno dopo la morte di Girolamo Emiliani.

Sparsamente, con momenti di sosta e furibonde riprese, dove più dove meno, ma quasi continuatamente nella valle del Po e nella Lombardia in particolare, i flagelli della peste e della fame accompagnavano o seguivano i movimenti, le dimore, manovre, operazioni delle truppe belligeranti: nel 1528 la fame, unita ad esplosioni violente di forme pestilenziali, colpì molta parte d'Europa e con peggiore furia l'Italia; nel 1532 carestia e peste, nel Bresciano e nel Bergamasco; in tutto il Milanese nel 1534; specialmente nella Valle di San Martino e in Somasca, nel 1537, l'anno cioè, in cui piacque a Dio « trarre » il suo servo « suso alla mercede ».

Semberebbe questo, un sinistro quadro di maniera, se non fosse storia autentica. Per fermarci ad una testimonianza sola di autorevolissimo storico, potremmo citare il Pastor, nella sua « Storia dei Papi », nel volume quarto della quale, parte seconda, in una pagina per noi molto interessante, parla appunto delle condizioni soprattutto della Lombarida, nell'anno 1528, in conseguenza delle continue e feroci guerre; e ne coglie occasione per esaltare l'opera di carità e di apostolato, che, proprio quell'anno dopo lunga interiore preparazione, viene intensamente iniziata — ed altresì organizzata con i primi compagni delle sue fatiche — da San Girolamo Emiliani: carità e apostolato, perché, come abbiamo già accennato, con tali e tante miserie materiali, si accoppiavano, naturalmente e necessariamente, altrettante e più preoccupanti miserie morali.

Eppure era questa l'epoca in cui un esasperato amore di vita, un culto fervido della forma e della bellezza, la squisita appassionata ricerca, in tutte e per tutte le manifestazioni della vita, del più raffinato estetismo e della più raffinata « voluptas », l'umanesimo insomma dell'aurea seconda metà del '400, era sbocciato e continuava a sbocciare nella gioiosa atmosfera e nell'aristocratico fulgore della Rinascenza; erano gli anni opimi dell'arte e della poesia, di Leonardo, Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Cellini, Ariosto, per citare soltanto alcuni dei sommi; gli anni delle grandi esplorazioni geografiche, dell'enorme affluire di ricchezze dal nuovo occidente scoperto e del destarsi d'Europa a più florida vita attraverso la nuova via dell'Atlantico. Ma, purtroppo, la nuova via dell'Atlantico portava seco l'abbandono, o quasi, del Mediterraneo, e l'impoverimento, anzi una rovina economica, soprattutto per l'Italia, che fino allora dal Mediterraneo aveva tratto tutte le sue dovizie, le sue risorse, le sue forze e le sue glorie; e il Rinascimento poi, col suo ricercato, e talora inconscio, paganeggiare, portava seco una crisi profonda, pur se all'esterno non sempre appariscente, sia morale che religiosa, una corruttela vasta e sottile, che dal mondo della letteratura e dell'arte si estendeva al clero, fino a salire talvolta gli stessi augusti gradini del soglio Pontificio. Quella immoralità, che, in Germania, per esempio, si palesava — come gli studiosi dei costumi tedeschi del '500 ci affermano — in forme esorbitanti o brutali in séguito all'elevarsi troppo improvviso e insperato d'una incipiente potenza economica fino allora sconosciuta, in Italia prosperava, dovunque ammantata di signorilità e di eleganza.

Questo, di qua dalle Alpi. E intanto, di là dalle Alpi, insorgeva con una specie di parossismo satanico anticattolico e antilantino, aprendo una falla paurosa, un enorme scisma minaccioso, dilagando per mezza Europa e tentando di straripare nelle nostre regioni, il genio sovvertitore del Protestantismo.

Sopra un terreno, in cui aveva maturato lentamente da più d'un secolo l'eresia di Vycliff e quella di Giovanni Hus, semina non senza scalpore i germi, cioè i postulati primi, della prossima Riforma quel Giovanni Wessel, che Lutero stesso considera come il più immediato dei suoi predecessori. Cosicché, dato il crescere del sentimento nazionale tra i popoli europei e della ostilità poli-

tica verso il Papato di Roma, nonché l'acuirsi della decadenza morale, che, come il Tacchi Venturi afferma nella sua grande « Storia delle Religioni », sembrava voler infettare col suo influsso malefico persino « nei suoi organi più vitali la Chiesa », si può in pieno condividere il pensiero di Giulio Ubertazzi all'inizio della sua storia di Lutero: che cioè « nasceva sopra un mondo cocente di mille lave estuanti » il terribile riformatore germanico.

Nasceva nel 1483, poco dopo la nascita di Gaetano Thiene e di Girolamo Emiliani, i futuri fondatori dei Chierici Teatini e dei Chierici Regolari Somaschi; non molti anni prima della nascita di Antonio Zaccaria, fondatore dei Barnabiti, e del fondatore della Compagnia di Gesù, Ignazio di Loyola.

« La Provvidenza che governa il mondo », canta Dante a proposito della nascita di San Francesco e di San Domenico,

« con quel consiglio nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,
però che andasse ver lo suo diletto
la sposa di Colui che ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto,
in sé sicura ed anche a lui più fida,
due principi ordinò in suo favore,
che quindi e quindi le fosser per guida ».

Per quanto gravi e pressanti fossero i mali della società e della Chiesa nel secondo e terzo secolo dopo il Mille, ben più angosciosi erano i mali molteplici, che abbiamo succintamente rievocato: ben più angosciosi e tali da richiedere dalla Provvidenza Divina, per le innumerevoli sparse rovine e gli incombenti pericoli, molti soccorritori mossi da una spinta sovrumana, immediati e risoluti. Mali, ho detto, succintamente rievocati: perché gli argomenti sfiorati per dipingere nel suo insieme uno scorcio di secolo veramente titanico nella vastità e complessità dei suoi aspetti, sono, come ognuno vede, tali da « far tremar le vene e i polsi » di chi intendesse trattarli bene a fondo per metterli tutti a fuoco in un limpido quadro unitario. A me basta aver trascritto ed offerto i dati salienti, da poter far risultare evidente quanto quel periodo (pur tra gli innegabili e magnifici, ma egoistici e superbi, splendori d'un secolo d'oro) avesse bisogno degli eroismi della santità: di uomini cioè che, animati dal fuoco sacro d'una divina missione, protesi con fraterno slancio al salvataggio di miriadi di naufraghi in un mare agitato da mille tempeste, facessero rinascere, e rinsaldassero dove non era del tutto spenta, la consolatrice e redentrice fiducia nella pietà umana e cristiana.

E sorsero difatti queste anime di fuoco, questi combattenti, pronti, nei campi dello spirito e nella vita del secolo, per la difesa della Chiesa e della verace Dottrina di Cristo, per il recupero dei reietti e diseredati, a tutto osare.

Tra i primi, anzi i primi che s'impegneranno a far barriera contro ogni assalto della marea del male, col creare ciascuno una propria ferrea specializzata milizia, sono i quattro che abbiamo sopra nominati.

Ad Ignazio di Loyola, il guerriero prode e cavalleresco dell'as-

sedio di Pamplona, il compito d'istituire, equipaggiare ed esercitare come una vera e propria grande compagnia di soldati, quel suo Ordine, che, con animo impavido e poderosa preparazione scientifica, scenderà in lizza contro gli attacchi feroci o le tortuose insidie di Lutero e dei suoi seguaci, interpreti e proscrittori, continuando poi nei secoli a smascherare l'errore e a puntare sui nemici della Chiesa le più finemente temprate armi del sapere, alleanze con quelle della virtù; agli altri tre (ai quali, altri parecchi, da Filippo Neri a Camillo de Lellis, al Calasanzio, terran dietro lungo la seconda metà del '500) il compito di adoperare, prevalentemente, le armi della pietà e della carità: disarmare o arrestare, qualche volta persino attrarre dalla propria parte, il nemico con l'attingere i documenti più inoppugnabili della verità evangelica in una capacità praticamente da essi dimostrata di saper tutto donare e tutto sacrificare per l'amore delle anime e, quando fosse necessario, anche di una sola anima, da riconquistare a Cristo.

San Girolamo Emiliani partecipò da par suo a questa verace Riforma Cattolica, partente dalla Carità e imperniata sulla Carità, il più valido strumento di vittoria contro la Riforma protestante e contro qualunque eresia, perchè la parola della Carità prima che agli intelletti, sempre difficili a piegare, si rivolge ai cuori, più suscettibili ad essere da lei vinti ed avvinti.

La figura di San Girolamo, nella sua essenzialità, già emerge da quando siamo venuti dicendo sin qui, e penso già appaia, o possa apparire, abbastanza viva alla fantasia e alla memoria, tra un nereggiare di ombre e un coruscare di luci sull'ampio sfondo del suo gran secolo. E' tempo pertanto di disegnarne, con rapido ma più preciso rilievo di linee, un profilo dai più netti contorni.

A trent'anni dunque, nel pieno fiorire d'una virile matura giovinezza, il 27 settembre 1511, Iddio lo chiama con quella miracolosa liberazione dei ceppi e dal carcere — dove, preso prigioniero dopo lunga resistenza, lo aveva fatto gettare il comandante tedesco Mercurio Bua, — della quale, per le deposizioni giurate dei testimoni *de auditu*, e per la concorde universale tradizione orale e scritta, iniziata con la immediata riconoscente dichiarazione di lui nella chiesa della Madonna di Treviso, è consacrata l'autenticità nei Processi giuridici del gennaio 1613 per la Canonizzazione, solennemente quindi inserita negli Annali della Chiesa dalle Decretali dei Sommi Pontefici Benedetto XIV e Clemente XIII. Il Tortora, la cui « Vita di San Girolamo » (cronologicamente di poco meno antica di quella detta ancora impropriamente dell'Anonimo Veneziano) fu prescelta, come la più perfetta storicamente, per essere illustrata e inclusa dai Bollandisti negli *Acta Sanctorum*; ne raccolse i dati da testimoni che nella loro adolescenza avevano vissuto accanto al Santo, ed anche dalla voce diretta di quel Primo dei Conti, morto quasi centenario, che di Girolamo era stato così caro discepolo e aiuto validissimo.

Da quel giorno fatidico, il giovane castellano, in un assiduo lavoro interiore di purificazione e di preparazione, si spoglia di tutto quanto l'aveva inquinato prima del tocco della Grazia: le abitudini d'uomo d'armi dissipato e irruente, le sue mal frenate,

passioni di possesso, di onori e di godimento, la dimenticanza o lo sprezzo delle leggi di Dio.

Tredici anni dopo, la ormai maturata sua vocazione a pro degli orfani ha la prima attuazione pratica e pubblica con l'apertura d'un ospizio per essi nella parrocchia di San Basilio, a Venezia, dove radunandone un discreto numero, li manteneva a sue spese, istruendoli, educandoli e facendo loro apprendere qualche arte manuale, affinché potessero, adulti, bastare a sé stessi.

Cresciuto il numero dei ricoverati, prende a pigione altra casa sempre a Venezia, vicino a San Rocco, soprintendendo all'una e all'altra, facendosi padre, maestro e servo di tutti, conducendo anche qui operai che sapessero insegnare un mestiere. Tutti gli storici sono concordi nell'attestare la commozione che suscitava nella popolazione l'edificante — e allora del tutto inconsueto — spettacolo di queste file di poveri ragazzi, racimolati da tutti gli angoli, dove soli, sporchi, affamati girovagavano o si annidavano (ricordate i nostri recenti «sciuscia»: gli *sciuscia*, triste delizia spesso di narratori registi, giornalisti, nella cronaca, nel romanzo, nel cinema); i quali, guidati dal Santo o da suoi aiutanti, precedevano, cantando e pregando, rivestiti, rifocillati, riordinati, rasserenati; in tempi, nei quali «*le case erette esclusivamente per essi*», dice il Tacchi Venturi nella sua «Storia della Compagnia di Gesù», «*dovettero, se pur ve ne furono, essere o sì rare o sì piccola cosa, che indarno ora facciamo ricerche*» sulla loro ipotetica esistenza. «*Al miserando spettacolo*», continua lo stesso autorevole storico, «*non regge il cuore d'uno dei grandi benefattori del genere umano e gran santo della Chiesa, il patrizio veneto Girolamo Miani*».

Nel 1527, egli incomincia l'abbinamento della sua opera degli orfanotrofi con quella degli ospedali. Ser Bartolomeo di Marco, causidico, ser Alvise, merciaio, e ser Bartolomeo Bonimparte, per l'ispirazione, la sollecitudine e l'impulso anche aspramente energico di Girolamo, inteso a scuotere le autorità pubbliche davanti a tante urgenti e così universali necessità; fondano, in Venezia, nella parrocchia di Santa Maria Formosa, un ospedale, che si chiamerà del Bersaglio o «Pio Luogo dei Derelitti», ove affluissero i senza tetto, gli sfiniti dalla fame e dalle malattie, i poveri d'ogni specie. «*Dicemo*», si legge nella Carta di Fondazione, «*el ditto loco, olim Bersaglio et nunc hospital de poveri, essere occupato da galeoti, soldati, marinari, infermi et altri poveri della città, come pupilli, orfani, orfanelle, vedove e derelitti d'ogni qualità et sexo, li quali da esso suddetto loco sono benignamente recetti e subvenuti*». Ivi introdusse circa duecento dei suoi orfanelli e orfanelle, ed ivi rimase governatore e animatore, lasciandone la direzione spirituale a quel sacerdote piissimo Pellegrino d'Asti, che diverrà poco più tardi uno dei membri della sua nascente Congregazione.

Intanto si profilava, accelerando di giorno in giorno la travolgente minaccia, il terribile flagello di morbo e di fame del 1528; ed egli fa allora del proprio palazzo, a Venezia, un rifugio e un albergo aperto a tutti i bisognosi, distribuendo a chi pane, a chi denaro, a chi vestiti; e ordina che, in casa sua, fino a quando e fin dove si potesse, si infornasse e sfornasse, giorno e notte; tanto che,

venuto a corto di denaro, nonostante la fiera opposizione della cognata, si diede a vendere tutto il suo: ori, argenti, mobili preziosi, arazzi e tappeti, e fin anche la propria ricca veste di senatore. Sempre più persuadendosi poi essere questa, nei suoi riguardi, la volontà di Dio, con atto ufficiale e pubblico, il 6 febbraio 1531, fatta, a beneficio del nipote e delle due sorelle del medesimo, spontanea e intera donazione di tutti i suoi beni ed averi, tranne la parte del suo patrimonio che, negli anni antecedenti, aveva consacrato al mantenimento dei suoi primi luoghi d'asilo, mutò immediatamente abito e insegne della sua nobiltà e del suo grado, con un abito e mantello grossolano e ruvido; e uscì così per le vie di Venezia, lasciandosi dietro, con il santo orgoglio d'una follia evangelica, il calpestato decoro della dignità mondana e del parentado, e tutti i più cari legami della carne e del sangue.

Assume, nello stesso anno, il governo dell'ospedale degli Incurabili (già fondato qualche anno prima da Gaetano Thiene) e fa posto anche lì ad un centinaio dei suoi orfani, i quali, moltiplicandosi, provocano un germogliare di altri istituti consimili: quello dei «Mendicanti» e quello della «Pietà», accanto ai due sopra nominati degli «Incurabili» e dei «Derelitti»: quattro istituti, che divennero e si mantennero nei secoli seguenti popolarmente celebri in tutta la Venezia.

Affidate le sue opere nella città della Laguna a suoi solerti e dilette collaboratori, passa nel 1532, in terraferma, per ordinare e perfezionare a Verona il Luogo Pio, presso il quale lo aveva chiamato il lungimirante zelo del Vescovo Giberti; poi giunge nel maggio a Brescia, dove getta, rivolgendosi alle persone più virtuose e facoltose, i semi di future provvidenze, che prenderanno forma al suo ritorno da Bergamo. Perché infatti va, lo stesso anno a Bergamo, dove fonda il «Pio Luogo di San Martino» per gli orfanelli ed un altro per le orfanelle. Torna quindi a Brescia, e vi fa sorgere, sulle fondamenta già fatte apparecchiare, «l'Orfanotrofio della Misericordia»; indi una «Casa per le Convertite», nel 1533, nuovamente a Bergamo; e nuovamente a Verona, ancora per desiderio di quel Vescovo, altra Casa per le donne traviate.

A Como attrae alcuni nobili alla sua scuola e fonda due orfanotrofi, maschile di Sant'Alessandro e femminile della Maddalena. E da Como va, nello stesso anno, a Somasca, per impiantarvi la Casa Madre di quella Congregazione, che fin dal 1528 aveva messo le prime profonde radici nel suo cuore.

Poi, nel 1534 è a Milano, dove, ottenuto con la infiammata eloquenza della sua carità il favore del Duca Francesco Sforza, dà vita a tre Case: di San Martino per gli orfani, di Santa Caterina per le orfane, e di ritiro per le Convertite. Passando, di lì a non molto, a Pavia, vi crea l'Orfanotrofio di Santo Spirito.

A questo punto della sua santamente febbrile attività lo seguono, a mano a mano aumentati di numero, ma più assai di fede e di entusiasmo, una sessantina di Confratelli, e lo sostengono e assistono come cooperatori circa trecento tra prelati, valentuomini e gentiluomini, attratti entro la sfera magica e il calore irresistibile della sua carità.

Ma in lui è congenita e connaturale una genialità, che fa divampare in altre forme la fiamma che lo arde dentro, spingendolo poi senza il minimo indugio all'azione.

Quando, nel 1532, arrivò da Brescia nel Bergamasco durante le sue instancabili peregrinazioni, attraversando terre quasi deserte e villaggi spopolati, mentre le messi erano già bionde né si trovavano mietitori, corre intorno a chiamare a raccolta quanti più può, e insieme con essi armato di falce si mette a tagliare il grano; e parlando con essi e incoraggiandoli a farsi animo nella sventura e a sperare, pregare e cantare con lui, si convince della necessità urgentissima di liberarli dal loro miserrimo stato d'ignoranza e rozzezza; e con alcuni dei suoi discepoli od anche orfanelli più istruiti, impronta rapidamente dei corsi elementari di catechismo, con quel metodo, psicologicamente efficacissimo, discorsivo e dialogico, che sarà poco più tardi sistemato e perfezionato dal Concilio di Trento, e, sviluppato e organizzato ad opera di San Carlo Borromeo con appositi statuti e regolamenti, diverrà l'« Opera della Dottrina Cristiana » contro l'eresia.

Con altrettanta prontezza, acquistata esperienza negli ospedali, si fa infermiere e quasi medico sagace, tanto che si sparge la fama di una straordinaria virtù terapeutica delle sue curagioni, specialmente nel ridurre a sanità certe piaghe invecchiate, ostinate e di maligna natura.

Nel ricovero di orfanelle di Bergamo, intuita l'importanza dei lavori donneschi, si procura delle abili maestre, che si occupino con preciso metodo e norme di questo ramo d'insegnamento, anticipando di secoli le odierne scuole di Magistero professionale per la donna. Sarà stata senza dubbio una scuola forse primordiale e popolare, senza raffinatezze di modelli e di figurini, senza ricercatezze di casalinghe apparecchiature, e senza rombanti e ronzanti ausili di complicati elettrodomestici; ma sostanzialmente si doveva trattare pur sempre d'una, sia pure embrionale, istituzione riguardante l'indirizzo vero e migliore, e più proficuo e più santo, per quella che è l'eterna specifica vocazione della donna, destinata da Dio alla sua eterna specifica vocazione di sposa, di sorella e di madre.

Quanto agli istituti, dei quali abbiám detto, per le convertite, il Tortora nota che non fu egli il primo ad ideare case di redenzione del genere. Ne esistevano a Roma dal 1520, a Firenze persino dal 1330. Ma un altro storico, il De Rossi, aggiunge che il Miani istituì quei rifugi al traviamiento femminile, senz'altro esemplare che la ispirazione di Dio. E il Tacchi Venturi, lo studioso insigne già più volte citato, osserva che siffatti ricoveri o ritiri del grande benefattore veneto, non contemplando obblighi di voti (ed ecco, comunque, una innovazione), né avendo carattere di monastero, agevolava la conversione di quelle disgraziate, che non tutte si sentivano, anzi in gran parte non si sentivano, di votarsi ad una vita rigidamente claustrale.

Ma sarebbe troppo lungo ed arduo seguire Girolamo nel suo completo itinerario di santità.

Superfluo altresì soffermarsi sulle virtù taumaturgiche, riconosciutegli per irrefragabili testimonianze al processo di canoniz-

zazione: superfluo, perché prodigi, che hanno una mirabile somiglianza con quelli del Divino Maestro alle nozze di Cana o nel deserto alle turbe affamate, non sono diversi da quello, potremmo dire quotidiano, della moltiplicazione dei mezzi fornitigli dalla Provvidenza per il sempre crescente numero dei suoi beneficati, dopo che, con la donazione di tutto il suo e le vendite d'ogni sua roba, ridottosi persino ad accattare per i suoi orfani, « si fece unito », direbbe Dante, in un connubio di perfetto amore con Madonna Povertà.

Da notare piuttosto (argomento già sfiorato di volo) la sorprendente intuizione moderna che egli ebbe dei bisogni sociali, sia morali e religiosi che materiali, e del dovere sociale, sacro davanti a Dio e davanti agli uomini, di soddisfarli e alleviarli. Circa gli orfanotrofi e gli asili per l'infanzia e l'adolescenza priva d'ogni appoggio e sostegno, e cioè il senso pieno e la prassi effettiva di tali istituzioni, senso e prassi intesi come stretto dovere sociale di tali istituzioni, avente la sua radice non nella concezione di una fredda filantropia umana, ma nella insostituibile concezione della pietà cristiana, nasce da lui; ed è per tale primato di altissima benemerenzza che Papa Pio XI lo proclama, con Decreto del 14 marzo 1928, Padre universale degli Orfani e della Gioventù abbandonata.

La coscienza della santità del lavoro, anche manuale, e dell'obbligo perentorio e non derogabile, per tutti, di guadagnarsi con esso il pane (« *chi non lavora, non mangi* » era uno dei suoi *slogans* preferiti), si fa bene chiara e netta con lui; e con lui ebbero origine, in Italia, le prime scuole e officine giovanili d'arti e mestieri, le quali poi fiorirono, come a Venezia e a Milano, in una tradizione gloriosa di vero e proprio artigianato, nel significato non più medioevale, ma moderno della parola: nello svolgere il quale compito, non s'indirizzava agli umili sprezzando i nobili e i ricchi alla cui casta aveva appartenuto; ma anzi di ricchi e di nobili si circondava, perché, in nome di Dio, Padre di tutti, servissero agli umili e sentissero accanto ad essi la unicità e comunità del sangue, dei diritti e dei doveri, dell'origine e dello stesso superiore destino. E furono sue le prime cosiddette, allora, « Opere di soccorso » (oggi, « Opere di assistenza »), dai già accennati ospizi di raccolta e rieducazione per gioventù sperduta e per donne perdute e senza pane, ai sanatori o lazzaretti, di isolamento come di cura preventiva, per arginare o mitigare la spaventosa epidemia delle malattie incurabili, con il quale desolato eufemismo si era soliti indicare allora la lue celtica in particolare.

E fu lui finalmente uno dei grandi Santi che per primi capirono e sentirono, per un più sicuro e abbondante rendimento dell'azione da ogni punto di vista, e terreno e ultraterreno, l'opportunità della divisione del lavoro e della collaborazione. La collaborazione della santità tra le rovine e le miserie e le minacce del superbo e luminoso Cinquecento: che tema grandioso, questo, di quale imponente suggestiva bellezza! E' sufficiente intanto anche solo fermarsi ai nomi di Girolamo Emiliani e di Gaetano Thiene, così fraternamente legati nello spirito e negli intenti; ai quali la coscienza appunto di quella opportunità di parallela collabora-

zione permise di diventare ambedue grandi, senza essere, come stavano per essere, una cosa sola: o richiamare al pensiero la collaborazione di Girolamo con il santo Cardinale, suo padre spirituale, Gian Pietro Caraffa, che fu poi Papa Paolo IV, e con Fra Battista da Crema, in quel largo movimento di riforma del clero e del popolo, di integrale riforma Cattolica, che salvò l'Italia dalle lotte religiose del Protestantismo e preparò il terreno, i sussidi dottrinali e spirituali, nonché gli uomini, per quella che sarà la sostanza basilare, più organica e duratura del prossimo grande Concilio di Trento. Uno infatti, per esempio, degli uomini, la cui segnalata virtù e la cui dottrina, teologica e scritturale, ed insieme filologica e umanistica, più brillantemente e con grande profitto del sacro Consesso di Padri si affermano in quel Concilio, fu proprio quel Primo de' Conti, già da noi più volte nominato, che fu discepolo dilettissimo di San Girolamo e definito, ai suoi tempi, nientemeno che «*alter Socrates*» e «*martello d'Erasmus* (il celeberrimo Erasmo da Rotterdam) e degli eretici».

E a tale proposito, un'ultima osservazione.

Ai due tipi di santità, che abbiamo considerato a principio, se ne potrebbe aggiungere un terzo: la santità, che si esprime anche in altezza di scienza e di pensiero. Non diremo che questa appartenga a San Girolamo Emiliani: è un santo di armoniosissima figura, nella congruenza delle doti che formano la sua personalità, temperate tra loro meravigliosamente ai fini del raggiungimento della santità: dalla magnanima nobiltà della stirpe e dal dignitoso decoro della persona fisica alla energia della volontà, alla generosità del carattere, alla giustezza e prestezza dell'intuire e dell'agire. Ma un dotto non era.

Eppure, c'è in lui la presenza d'un ingegno caldo e duttile, limpido e aperto, non privo d'una erudizione adeguata ai suoi tempi e alle condizioni della sua vita, e che, coadiuvato dalla Grazia, fu tale da poter meritare per sé le parole che un santo filosofo e teologo grandissimo, San Bonaventura da Bagnorea, scrisse del suo Santo fondatore Francesco d'Assisi: «*il suo ingegno, puro d'ogni macchia, penetrava i segreti dei misteri più profondi, e dove non poteva arrivare la scienza umana, egli arrivava con l'amore del cuore*».

Comunque, la ininterrotta tradizione di dottrina dell'Ordine da Lui fondato, non è posteriore a Lui, ma nasce con Lui, sul terreno e nel clima della sua carità. Se primo de' Conti inizia accanto al Santo la lunga serie dei nomi gloriosi della cultura Somaca, da un Iacopo Stellini (per nominare qualcuno dei massimi), lustro e vanto della Università di Padova a Luigi Parchetti, di cui si onorò la Accademia dei Lincei; da Innocenzo Frugoni, figura non certo di ultimo piano nella poesia del '700 (cheché ne dica il Barretti, a Francesco Soave, cui resero omaggio Ugo Foscolo e Alessandro Manzoni, e con un pubblico monumento la sua patria Lugano; dai dantisti sommi Giovanni Ponta e Giambattista Giuliani allo squisito poeta e scrittore Luigi Zambarelli; e la iniziò questa serie, riscuotendo dal Santo una stima affettuosa tutta particolare; vuol dire che questi sapeva vagliare a pieno il peso e il valore enorme della cultura nel dare e mantenere luce e vigore alla

Chiesa Cattolica; e un tale vaglio lo seppe fare quattro secoli or sono, quando proprio sembrava che la passione febbrile degli studi eleganti e di alta cultura fosse, o dovesse finire per essere, in contraddizione con la valutazione cristiana della vita.

San Girolamo Miani non era un dotto; ma nel suo spirito profetico sapeva di creare un Ordine anche dotto, così come lo voleva santo, della santità operosa, viva nella coscienza del popolo, che non mancò mai nel suo Ordine, dal suo compagno Servo di Dio Angiolmarco Gambarana a quel Padre Lorenzo Cossa, ritenuto santo dalla pubblica devozione, che fu per vent'anni qui, rettore di questo illustre Collegio; così come Lui, combattente per la sua Venezia, lo volle il suo Ordine, di uomini «*religiosi e patrioti*», secondo la frase usata per i Padri Somaschi da Lombardo Radice; religiosi e patrioti come seppero esserlo fino al sacrificio di se, chierici Somaschi di varie provincie italiane, dal soldato Balestrini al tenente Zimei; come particolarmente seppero esserlo il primo Cappellano caduto nella Guerra 15-18, il sacerdote Angelo Cerbara, che si presentò a Dio mescolando l'offerta del suo sangue col sangue del commilitone morente, cui stava dando sotto il fuoco i supremi conforti della Fede.

Questa è l'opera, e lo spirito dell'opera, di San Girolamo Emiliani.

Reverendi Padri, egregi Signori, cari giovani convittori! Nel terminare questa mia rievocazione mi sembra non alieno, credo anzi appropriato, ripetere un pensiero, con il quale chiudevo un breve articolo agiografico sullo stesso soggetto di oggi, quattordici anni fa, quando sanguinavano ancora orribilmente le ferite immani di tante nazioni per la recente immane conflagrazione. E il pensiero era questo: l'unica via sicura e infallibile per l'umanità, essere espressa nel motto divino «*Pax et Caritas*».

Queste parole appunto San Girolamo aveva scritto sulla sua bandiera. Fisso lo sguardo e il cuore nell'idea-madre della Redenzione, ad opera di Cristo Salvatore e di Maria Salvatrice (Maria, che egli amò dello stesso sublime amore di San Bernardo di Chiaravalle e di Dante: *il bel zaffiro, del quale il ciel più chiaro s'inzaffira*» entro «*la circolata melodia*» dell'Arcangelo); egli la issava, questa bandiera, in qualunque trincea ci fosse da combattere per la vittoria della verità o per il lenimento delle miserie e sofferenze umane. E pregherà per quanti sotto quella bandiera combattono oggi in un mondo così gioioso e sereno all'esterno, eppure così implacato e agitato da paurosi fermenti.

E da questo pensiero, ne germoglia un altro, attualissimo. E cioè che in un mondo siffatto Sua Santità Giovanni XXIII ha lanciato, attraverso tutto l'Orbe, un grande richiamo, che racchiude anche, in gemme, una grande secolare speranza: il solenne Concilio Ecumenico Vaticano II, dal quale la Santa Romana Chiesa, Cattolica ed Apostolica, si attiene di uscire rinvigorita sulle sue basi immortali, in una più attiva ed estesa propagazione, in un più poderoso e più profondo incremento del pensiero e del costume cristiano. Ed è soprattutto su questo rinnovato vigore di vita cristiana che poggiano le speranze d'un ritorno graduale,

più o meno prossimo, di greggi lontane, sparse per il mondo, all'Ovile unico di Cristo.

Come bella e attuale pertanto, può risuonare ancora questa preghiera di quattro secoli fa: «*Oro Te, Domine Iesu Christe, ut ad Apostolorum sanctitatem totam perducas Christianitatem*»! E' preghiera di San Girolamo Emiliani: l'aveva frequentemente sulla bocca, insieme con l'altra «*Che tu sia non Giudice, Signore ma Salvatore*»! Preghiera che, quei vitali impegni e speranze della Cattolicità, che tornano a convergere nella maestosa imponenza d'un Concilio Ecumenico, sintetizzava quattro secoli fa, pochi anni prima del Concilio di Trento, in due ben chiari e distinti concetti: il richiamo interno alla «*Apostolorum sanctitatem*», e il richiamo dall'esterno alla grande unità: «*totam perducas Christianitatem*».

Nell'atto di estatico fervore, nel quale lo raffigurano le antiche incisioni del Dolcetta o le cento e cento tele pregevoli (ed alcune pregevolissime) di pittori, dal grande Tiziano al Bassano, al Revera, al Pittoni, al Mariani, o la poesia del Salvadori o le composizioni musicali del Capocci e di Refice, noi lo vediamo oggi innalzare, più ardentemente che mai, questa sua preghiera, perché si affretti la realizzazione della divina promessa del Vangelo di San Giovanni «*fiet unum ovile et unus pastor*»; e siamo certi che, da quel mondo di verità e di pace «*che solo amore e luce ha per confine*», egli la unisce a quella testé dettata ai fedeli dalla Sede Apostolica, perché Dio voglia che si ripetano, sui contrasti e sulle ansie dell'epoca odierna, «*i prodigi d'una novella Pentecoste*».

NOTA - Le fonti principali delle notizie e dati storici riguardanti il Santo e il suo Ordine, sono state «*La Vita di San Girolamo*» del P. Angelo Stoppiglia e il volume di scritti vari in occasione del Quarto Centenario dalla fondazione della Congregazione Somasca, edito a cura del Padre Luigi Zambarelli.



Nuove spigolature sulla devozione alla Mater Orphanorum

E' risaputo e penso che non si possa ormai mettere in dubbio che la devozione alla Mater Orphanorum è universale, esistita cioè in ogni tempo dell'era cristiana e in ogni luogo ove il cristianesimo si è diffuso, del tutto parallela alla generale devozione alla Vergine.

La ragione di tale universalità è il fatto che «Universale» è la funzione della Vergine nel piano della economia divina, e universale (esistito sempre e in ogni luogo) è il problema dell'orfano.

Giustificare tale affermazione cioè la universalità della devozione alla Mater Orphanorum alla luce dei documenti e trovare le varie fonti, non sembrava facile, mentre volentieri si era inclinati a pensare che la devozione alla M.O. fosse sorta con S. Girolamo e l'Ordine Somasco. Ma la datazione di varie fonti riferite già nel mio articolo (R.C.S., fasc. 112, giugno 1954) e quanto si dirà sotto, penso tolga ogni dubbio.

Così capita ogni tanto di trovare antiche testimonianze sulla devozione alla Mater Orphanorum o recenti affermazioni da parte di autori che di S. Girolamo e dell'Ordine non hanno mai sentito parlare. Nella Servite Library-Fulham Road-London, sezione «Mariologia», mi sono venuti tra mano due volumi in cui ho trovato appunto particolari interessanti su questa devozione.

Ecco il primo: CARMINA MARIANA, An English Anthology in verse in honour of, or in relation to, the Blessed Virgin Mary collected and arranged by ORBY SHIPLEY, M. A. - London, printed for the Editor by SPOTTISWOODE & CO., New Street Square, E. C. 1893.

Segue la dedica al Cardinale Manning (1).

Come si vede il sottotitolo spiega tutto: si tratta di una antologia inglese (cioè in lingua inglese e non limitata ad autori di nazione Inglese) che raccoglie composizioni poetiche scritte in onore della Vergine o a Lei attinenti, e dedicata al Cardinale Manning per la di lui cura nella pubblicazione del testo. Recca la data del 1893.

In questa antologia figurano non solo composizioni inglesi, ma versioni inglesi da altre letterature. Così accanto a minori e

(1) To the Reverend Memory of Cardinal Manning, Prelate, Philanthropist, Patriot, to whom, amongst other gifts and Graces, was granted to be in his friendship Kind, Faithful, and True, who encouraged the idea of Our Blessed Lady's Anthology and counselled its development this book is gratefully dedicated.

minimi delle letterature latine e anglosassoni, appaiono le grandi firme della Letteratura Inglese: G. Chaucer, G. Donne, R. Browning, G. G. Byron, T. S. Coleridge, E. A. Poe, S. W. Scott, Dante G. Rossetti, A. L. Tennyson, W. Wordsworth.; poi i minori: R. Crashaw, R. Southwell, Barret Browning, F. Tompson, D. Gray etc.; poi sonetti portoghesi, liriche contemporanee, versioni dai nostri due e trecentisti (Dante, Petrarca), dal Manzoni, etc.

Di tutti i passi l'antologia contiene l'indice del primo verso. Essa è utilissima, insieme al secondo testo di cui sotto, per conoscere la letteratura mariana nel Mondo anglosassone.

Per quanto fa strettamente al nostro caso, troviamo a pag.388 un paragrafo che sotto il titolo « Ancilla Domini » raccoglie otto composizioni di cui la terza è intitolata: « Mother of Orphans ».

ANCILLA DOMINI

Aubry De Vere

from « May Carols » 1889

- I Protevangelion
- II Dei Genetrix
- III Mother of Orphans
- IV Respexit Humilitatem
- V In civitate sanctificata requievi
- VI The Rainbow
- VII Ancilla Domini
- VIII Regina Angelorum

Dò il testo inglese e la traduzione letterale in prosa, solo preoccupandomi di ritrarre l'esatto senso dell'originale.

Si tratta di cinque quartine a rima abab, in tetrametri giambici.

Mother of Orphans

As children when, with heavy tread,
Men sad of face, unseen before,
Have born away their mother dead
So stand the nations thine no more.
From room to room those children roam,
Heart-stricken by the unwonted black
Their house no longer seems their home:
They search; yet, know not what they lack.
Years pass: self will and passion strike
Their roots more deeply day by day;
Old Kinsmen sigh, and « how unlike »,
Is all the tender neighbours say.
And yet, at moments, like a dream
A mother's image o'er them flits:
Like hers, their eyes a moment beam;
The voice grows soft, the brow unknits.
Such, Mary, are the realms onche thine
That know no more thy golden reign:
Hold forth from heaven thy Babe Divine;
Oh, make thine orphans thine again.

MADRE DEGLI ORFANI

Come bambini, quando con pesante passo,
Uomini dal volto triste, non visti prima,
Hanno portato via la loro madre morta
Così stanno le nazioni non più tue.

Di stanza in stanza quei bambini vagano,
Colpiti al cuore dal non desiderato lutto
La loro casa non sembra più il loro focolare:
Essi cercano; eppure, non sanno cosa loro manca.

Passano gli anni: l'ostinazione e la passione mettono
Le loro radici più profondamente giorno per giorno
I vecchi parenti sospirano; e « qual cambiamento! »
E' tutto ciò che i pietosi vicini dicono.

Eppure, a momenti, come un sogno
L'immagine di una madre su di essa volita;
Come quelli di lei, i loro occhi per un momento scintillano;
La voce diventa morbida, la fronte si spiana.

Tali, O Maria, sono i regni una volta tuoi:
Che più non conoscono i tuoi aurei regni:
Protendi dal cielo il tuo Bambin Divino;
Oh, fa i tuoi orfani, ancora una volta, tuoi.

Come si vede questa poesia (l'originale) ha un passo cadenzato. Nella prima strofa si ha il paragone tra i ragazzi orfani e le nazioni che non sono più di Maria. Il paragone viene preso e sviluppato nelle strofe seguenti. Le strofe 2, 3, 4, sviluppano il primo termine (il vagare dei bimbi colpiti dall'improvviso lutto, l'impressione di essere estranei in casa propria, la ricerca di qualche cosa di impreciso, il passare degli anni e l'incrudirsi del dolore, il sospirare dei vicini; poi la luce di un'immagine di Madre e la commozione nel brillar degli occhi, lo spianarsi della fronte, l'intenerirsi della voce); la strofa 5 riassume il secondo termine ove il concetto di « nations » viene reso con « realms ». Gli ultimi due versi sono un'invocazione e gli « Orphans » dell'ultimo verso sono le « nations » o i « realms ». In poche parole: quei popoli che hanno lasciato Maria si trovano nelle stesse condizioni spirituali di angoscia e di dolore degli orfani con le caratteristiche dette nelle strofe 2, 3, 4.

Mi pare che ci sia un elemento nuovo: il concetto tradizionale, proprio, di orfano è messo « in obliquo » mentre « in recto » è messo il concetto traslato o figurato o improprio di orfano applicato alle nazioni che hanno abbandonato Maria.

Niente, purtroppo, posso dire dell'autore Aubry De Vere. Il compilatore dell'antologia dice nell'introduzione di aver raccolto e fatto circolare una lista bibliografica degli autori, poesie e fonti, con precise notizie sul materiale letterario e i testi da cui i componimenti sono presi. A me, per mancanza di tempo, non è riuscito trovare tale lista.

Le altre fonti sono nel secondo testo. Eccolo:

PIETAS MARIANA BRITANNICA, a history of English Devotion to the Most Blessed Virgin Mary Mother of God., by EDMUND WATERTON, F.S.A., London, St Joseph Catholic Library, 48, South Street, Grosvenor Square 1879.

Il sottotitolo dice tutto ed è superfluo spendere altre parole; è un testo voluminoso in due parti, di complessive 467 pagine.

A pagina 196 l'autore tratta delle Litanie in onore della B.V.M.. In una di esse compare l'invocazione « O Mother of the Orphans ».

Ma è interessante la storia della Litanìa. Ecco cosa dice l'autore: « But the Irish have a very ancient Litany of our Blessed Ladye, which is preserved in the Leabhar-Mor now deposited in the Royal Irish Academy. Professor O'Curry says that it differs in many ways from the Litany of Our Ladye in other languages, clearly showing that although it may be an imitation, it is not a translation » (MSS. of Iris History p. 380).

It is much to be regretted that the learned professor did not add in what languages and where were to be found the Litanies of our Ladye of which the Irish Litany might be an imitation.

Professor O'Curry believes this to be as old, at least, as the middle of the eight century. No earlier litany of our Ladye seems to be known; therefore to the Island of Saints is due the glory of having composed the first Litany of their Immaculate Queen ».

Poi cita le parole del Cardinale Wiseman che precisa cosa debba intendersi per Litanìa e in che cosa questa differisce da una preghiera con logica connessione di parti e cita S. Cirillo di Alessandria come esempio, concludendo: « It is a hymn, a song, of affectionate admiration and at the same time of an earnest entreaty ». (Essays on various Subjects, London 1853 vol. I., p. 419-420).

Poi segue: « Hence it appears that whilst these (di S. Cirillo) and other homilies suggest the formation of a Litany of our Ladye, the Irish were the first who did form a Litany; that is, a prayer to our Ladye in the shape of what is now understood by a Litany. This old Irish Litany of our Blessed Ladye has an indulgence of one hundred days granted to all who recite it by Pius the Ninth: it consists of fifty-eight invocations, from which I have selected the following:

LITANY

- Great Marye
- Marye Greatest of Maryes
- Greatest of Women
- Queen of the Angels
- Mistress of the Heavens
- Mother of the Heavenly and Earthly Church
- Gate of Heaven
- Destruction of Eve's desgrace
- Regeneration of Life

- Mother of God
- Mistress of the Tribes
- Mother of the Orphans
- Breasts of the Infants
- Queen of Life
- Ladder of Heaven

Hear the petition of the poor, spurn not the wounds and groans of the miserable ». (1)

Si tratta quindi di una Litanìa Irlandese, la prima composta, verso la metà del secolo ottavo con cinquantotto invocazioni, indulgenzitate da Pio IX con cento giorni di indulgenza.

Si noti la tenerezza della invocazione che segue a quella di Madre degli Orfani: « O breast of the Infants ».

III

Nella terza fonte è di scena un grande, il primo grande della Letteratura Inglese: Geoffrey Chaucer (1345-1400) che scrive in Middle English cioè in una lingua che segna il trapassato tra lo Old English (o Anglosassone antico) e il Modern English che è quello di Shakespeare.

Il passo riportato dall'autore a pag. 24-25 è tratto dal capolavoro di Chaucer, la « Canterbury Tales ». (2)

Il passo è citato dall'autore di PIETAS BRITANNICA nel 3° capitolo: « Childhood and Babyhood », ove parla dei frutti della devozione alla Madonna tra i fanciulli Inglesi.

Trascrivo il testo nello spelling del Middle English.

La traduzione in prosa è fatta con gli stessi criteri usati precedentemente in II.

« It is evident that Chaucer, although he places the scene of the Prioress's Tale in a great cite in Asia has left us the beautiful picture of an English School of his time.

Amongst these childre was a wedows son
 A litel clergion, that VII yere was of age
 That day by day to schole was his won
 And also eke, where he sey the image
 Of Christes Mother, had he in usage
 As him was taught, to knele adoun and say
 An Ave Maria as he goth by the way
 Thus hath this wedow, her litel child itauzt
 Our blisshed lady, Christes mother dere
 To worship aye, and he foryate it naught

.....
 This litel child his litel boke lerning
 As he sate in scole at his primere
 He Alma Redemptoris Mater herd sing

(1) Cita poi un « Mariale by an English Scribe of the year 1200 or thereabouts, (which I have quoted elsewhere) contains a Litany of our Ladye ». Cott. MS Titus A. XXI. Sarebbe interessante investigare anche questo Mariale.

(2) Per notizie su Geoffrey Chaucer si rimanda ai testi di Letteratura Inglese: si pensi che ai suoi tempi fu detto « Dante in Englysh ».

As children lered her antiphonere
 And as he durst, he drew aye nere and nere,
 And herkened to the wordes and the note
 Till he the first verse couth all by rote
 (he did not understand the Latin, and he asked his companion,
 Full oft time, upon his knees bare,
 (to expound this song, and tell him why it was in usage)
 His fellow which that elder was than he
 Answred him thus, this song I haue herd say
 Was made of our blessed lady fre
 Her to salew, and eke her to prey
 To ben our helpe and succour when we dey
 I can no more expound in this mater
 I lerne song, I can but small grammer.

(Then the dear innocent child, on being told that it is sung in reverence of our Ladye, determines to learn it, at the sacrifice of his primer, and in the consequent certainty of being beaten thrice within an hour; but the love of our Ladye absorbed his fear of a thrashing. Truly she is the « Raptrix Cordium »; truly was the lad worthy of being an Aengle).

And is this song imade in reverence
 Of Christes Mother, said this innocent?
 Now certes I woll done my diligence
 To conne it all er Christenmasse be went
 Though that I am for my primer shall be shent
 And should be beten thrise in an houre
 I woll it conne our Ladye to honoure
 (Works, London, 1602, p. 68 b)

(testo tradotto)

Tra questi ragazzi c'era il figlio di una vedova un piccolo scolaro, che sette anni aveva di età che giorno per giorno a scuola era andato e anche, inoltre, quando egli vedeva l'immagine della Madre di Cristo, aveva egli in uso come gli era insegnato, di inginocchiarsi per terra e dire un'Ave Maria, mentre andava per strada. Così aveva questa vedova, al suo piccolo ragazzo insegnato la nostra benedetta Signora, di Cristo Madre cara ad onorare sempre, ed egli non lo dimenticava...

Questo piccolo bambino il suo piccolo libro imparando quando egli sedeva a scuola alla sua prima classe egli Alma Redemptoris Mater sentì cantare quando i ragazzi imparavano la loro antifona e così egli osò, egli si avvicinò sempre più vicino, e ascoltò le parole e la musica finché egli il primo verso afferrò a memoria (egli non capiva il latino, e chiese al suo compagno) molto spesso e sulle ginocchia nude,

(di spiegar questa canzone, e dirgli perché fosse in uso) il suo compagno che più grande era di lui gli rispose così questa canzone ho io sentito dire è fatta per la nostra benedetta Signora per salutarla, e anche per pregarla di essere il nostro aiuto e soccorso quando moriamo non so spiegare di più in questa materia io imparo la canzone, non so che poco di grammatica.

(Allora il caro innocente bambino, a sentirsi dire che è cantata in onore di nostra Signora decide di impararla, sacrificando il suo testo di lettura e con la conseguente certezza di essere battuto tre volte in un'ora; ma l'amore di Nostra Signora vinse la sua paura di essere battuto. Veramente essa è la « Raptrix Cordium »; veramente il giovinetto era degno di essere un Angelo).

Ed è questa canzone fatta in onore della Madre di Cristo, disse questo innocente? oh certo! metterò tutto l'impegno di impararla tutta prima che Natale arrivi anche se io per il mio libro di lettura sarò rimproverato o dovessi essere battuto tre volte in un'ora io voglio impararlo per onorare Nostra Signora.

* * *

Anche per l'intelligenza di questo testo non si ha alcuna difficoltà. Si tratta di un « widow's son » e quindi di un orfano di padre, uno scolarotto a cui la madre ha insegnato ad inginocchiarsi e recitare l'Ave Maria strada facendo verso la scuola. Egli è puntuale in questo: « he foryate it naught ». Un giorno sente i compagni che cantano l'Alma Redemptoris Mater, non capisce il latino, impara a memoria il primo verso a forza di sentirlo e umilmente spessissimo e a ginocchioni prega un compagno di spiegargli di che si tratta. Questi sa poco di grammatica e sa solo che si tratta di una lode alla Vergine. Il ragazzo pio decide subito; imparerà la laude anche se trascurerà le lezioni a rischio di essere battuto tre volte in un'ora (sistemi pedagogici del tempo!). Successivamente il bambino viene ucciso per la fede, poi si opera il miracolo. Morto intona l'inno che la Vergine apparendogli gli impone di cantare...

Penso che sia un quadretto originale e commovente.

P. DE SARIO GIUS. crs

Omelia dell'Em. Card. Giuseppe Ferretto

nel Santuario della "Mater Orphanorum"

a Pescia, il 24 settembre 1961

1 - Con intima gioia accolsi l'invito assai gentilmente rivolto mi, quasi all'indomani della mia elevazione alla Sacra Porpora, da uno zelante quanto ardente figlio di S. Girolamo Emiliani, di venire al Castello, onde associarmi al venerato e benemerito Vescovo Dicesano, ai carissimi Padri Somaschi, al Clero e al Popolo di questa illustre diocesi e città nel solennissimo atto di filiale devozione alla Madonna SS.ma, qui onorata sotto il tenerissimo titolo di « Madre degli Orfani ».

Con squisita bontà, di cui sono profondamente riconoscente, si è voluto riservare a me, che se guardo ai miei meriti me ne riconosco ben indegno, la ventura di compiere l'ambitissimo gesto di porre sul capo di questa cara Immagine di Maria un diadema, prezioso più che per l'oro e le gemme, per l'amore filiale di cui è aperta testimonianza.

2 - Ma se è per me questo un tratto ineffabile della sovrana misericordia di Maria, che mi concede il privilegio di attestare pubblicamente la mia commossa gratitudine a Colei, che attraverso la mano pietosa di S. Girolamo fece sentire a me, tenero fanciullo, ed alla mia famiglia, dolorosamente provata dalla immatura perdita del Capo di casa, la scavità della sua carezza materna; penso a quanta debba essere la vostra fierezza ed esultanza, o figli di S. Girolamo, nel poter salutare la Madonna SS.ma non più con il solo titolo di Madre ma con quello di « Regina » degli orfani.

3 - Quando si pensa alla ricchezza delle espressioni con cui il popolo cristiano da secoli invoca Maria SS.ma, o nell'antichissima preghiera della Salve Regina o nelle Litanie Lauretane, è facile scorgere che esse sono manifestazioni del fiducioso ricorso degli uomini, gementi e piangenti in questa valle di lacrime, alla Madonna, Avvocata nostra, Vergine potentissima e clementissima, causa unica di vera letizia, torre di rifugio, porta del cielo, stella mattutina al naufrago, salute degli infermi, consolatrice degli afflitti, ausilio dei cristiani.

Quando si considerano gli incessanti pellegrinaggi agli innumerevoli Santuari Mariani sparsi dovunque nell'orbe cattolico o a Lourdes, o a Fatima, o a Monserrato, o a Einsieden, o a Czestokowa; santuari frequentissimi nella nostra cara Patria o lungo le rumorose vie delle popolose città, o nel silente raccoglimento delle contrade campestri, o sugli aprichi colli o sulle erte faticose dei monti, tutto ci parla della misericordia continua e multiforme di Maria SS.ma.

4. Misericordia di Maria che è una emanazione della sua eccelsa carità.

« La carità — l'immagine è di S. Lorenzo da Brindisi — è come un albero a due rami che si alimentano dalla stessa radice;

come una sorgente dalla quale sgorgano due canali. Ma la Madonna amò Dio di un amore sovrano, per conseguenza ama noi creature e figli di Dio, fratelli e membri del Suo Figlio Unigenito, Gesù Cristo, che ci ha redento col Suo sangue, con lo stesso amore sovrano ».

« Gesù Cristo nel pronunciare quelle parole particolarmente commoventi per noi Sacerdoti — "O donna ecco il tuo figlio" creò nel cuore della Vergine — è ancora il S. Dottore che parla — un cuore di madre per Giovanni, di modo che Ella cominciò ad amarlo come se gli avesse dato veramente la vita ».

5. Da quella parola eccelsa carità deriva la eccelsa misericordia di Maria.

Ce lo dice S. Agostino: la misericordia infatti è quella compassione che noi proviamo in cuore innanzi alle miserie che affliggono il nostro prossimo: compassione però che non rimane nell'animo sterile e inattiva, bensì ci spinge ad agire prontamente per soccorrere il nostro fratello (De Civ. Dei, 5, 9).

Non ricordate l'« abiit in montagna cum festinatione » di Maria per portare aiuto a S. Elisabetta (Lc. I, 39)? o il « vinum non habent » alle nozze di Cana (Giov. II, 3)? o ancora il monito di S. Giacomo (II, 15-16) « che se un fratello o una sorella sono ignudi o bisognosi del vitto quotidiano, e uno di essi dica loro: andate in pace, riscaldatevi e satollatevi, e non diate loro le cose necessarie al corpo che gioverà »?

6. E' ovvio che dalla maternità deriva una misericordia tutta speciale, tenerissima: tutti sappiamo quel che è capace di fare una mamma dinanzi alle miserie del figlio, anche se travolto.

Se questa tenerissima materna misericordia non accompagnasse la maternità non avrebbe per noi quella efficacia che era nei disegni di Gesù nel darci Maria per Madre: Gesù ci affidò per figli a Maria sua Madre proprio a causa del suo immenso amore per noi.

7. Ma c'è di più.

Chi è passato attraverso le prove dolorose, alle quali sottopongono le innumerevoli miserie della vita, sa meglio d'ogni altro compatire le sofferenze altrui ed usare misericordia.

Anche per questo la misericordia di Maria è sensibilissima: il Suo cuore è stato dilacerato ripetutamente dalla spada predettale dal vecchio Simeone (Lc II, 35), Ella ha provato i disagi della povertà, dell'esilio, delle persecuzioni. La via dolorosa al calvario ha fatto di Maria, la prima rosa dei Martiri, come l'ha salutata S. Bernardo « Ave Martyrum prima rosa ».

8. E perché Maria potesse efficacemente giovarci, Dio l'ha riempita di grazia e resa sovraneamente capace — onnipotente per grazia — di ottenerci tutto ciò che riguarda la nostra salute (Fr. Jérôme, P. 184 s.).

9. Per miseria intendiamo tutto quel complesso di cose che corrompono e contristano l'essere e il vivere dell'uomo sulla terra, e che Giobbe riassume in quella notissima espressione: « l'uomo nato di donna ha una vita breve, che è ripiena di molte miserie » (Job. 14, 1-6).

Sembrerebbe superfluo accennare ad alcune di tali miserie: le malattie che riempiono gli ospedali; le morti che lasciano nella desolazione vedove e pupilli; la povertà che talora abbassa il livello di vita al di sotto di quello degno dei figli di Dio; le contrarietà che colpiscono l'uomo allorché gli capita tutto il contrario di quello per cui aveva impegnato se stesso e le sue cose: un commercio andato male, un posto non conseguito o perduto, una prova non superata, l'ingratitude di un beneficiato, un'amicizia tradita; le sopraffazioni cruento e non cruento dei potenti con i conseguenti penosi disagi dell'individuo e talora di intere popolazioni inermi: si affaccia alla memoria il ricordo di tutto un mondo dolorante di profughi d'ogni categoria, stirpe e religione; lo scatenarsi violento degli elementi della natura: ecco le vittime dei terremoti, delle inondazioni, dei cataclismi.

10. Tanto più la penosa situazione di un nostro fratello ci commuove quanto più la miseria che lo affligge apparisce estranea alla sua volontà od azione: così nelle calamità che colpiscono l'una o l'altra regione, questo o quel paese, una o più famiglie, tutti gli altri che ne furono immuni si prodigano in nobile gara per alleviare il disagio degli infortunati, con speciale riguardo per le vedove e i fanciulli.

Che dire di colui che sta spiando in carcere la pena di una colpa? C'è posto anche per lui nella misericordia? Non si può esitare a rispondere affermativamente; perché sebbene la colpa presupponga la volontà e questa per giustizia esiga una pena, c'è tuttavia in chi ha commesso la colpa qualche cosa che è contrario alla sua volontà: cioè la pena che costui sta spiando e questa ci muove a compassione.

E più ancora ci sentiamo stringere il cuore alla vista delle vittime innocenti, che il colpevole ha trascinato con sé ne l'abisso: fra le prime ecco quei bimbi e quelle bimbe, che con squisita delicatezza cristiana furono denominati gli « orfani della Legge » e che, specialmente all'ombra dei Santuari Mariani, largamente beneficiano della dolcezza della misericordia materna di Maria SS.ma.

Oh! quale conforto reca al cuore di un genitore in carcere sapere così protetti ed assistiti e suoi figlioli!

Mentre su quanti si adoperano per soccorrere quegli infelici figlioli si diffonde, a pegno di eterna remunerazione, l'accento del Cuore misericordiosissimo di Gesù: « fui carcerato e veniste a me » e « quante volte avete fatto qualche cosa ad uno di questi minimi dei miei fratelli, l'avete fatto a me » (Mt. XXV, 37-40).

11. Abbiamo appena accennato al Cuore misericordiosissimo di Gesù: Cor Jesu patiens et multae misericordiae! Ma come si può parlare della Madonna senza parlare di Gesù?

La Madonna è colei che ha per missione di farci sentire il palpito amoroso di quel Cuore divino. Di quel Gesù che percorrendo la Galilea e predicando in tutte le città ed in tutti i villaggi *dovunque sanava tutti i languori e tutte le infermità* e « vedendo quelle turbe, abbattute e disperse come pecore senza pastore — dice S. Matteo (c. IX, 35-36) — *aveva compassione di loro* ».

Come non fermarci un istante su un episodio: quello della vedova di Naim? Le parole di San Luca ci aiutano a penetrare nell'in-

timo del Cuore di Gesù, che si commuove dinanzi al dolore di una madre, e compie il miracolo per ridarle serenità e gioia.

Gesù, attorniato dai discepoli e da gran folla di popolo, giungeva alla porta di Naim mentre « si portava alla sepoltura un figlio unico di sua madre; e questa era vedova... Il Signore vistala, *se ne mosse a pietà* » e risuscitò il giovanetto - era un orfanello! «lo rese a sua madre » (Lc. 7, 11).

12. E' facile intendere che la Madonna ha una tenerissima compassione per i fanciulli, i prediletti di Gesù.

Rileggiamo insieme alcuni tratti del Vangelo: da S. Matteo « allora gli furono presentati dei fanciulli perchè imponesse loro le mani e pregasse. Ma i discepoli li sgridavano. E Gesù disse loro: lasciate stare i fanciulli e non impediteli loro di venire a me: che di tali (perché umili, mansueti e semplici) è il regno dei cieli. E imposte ad essi le mani se ne partì » (XIX, 13-15).

Guardatevi dal disprezzare alcuni di questi piccoli: vi dico invero che i loro Angeli ne' cieli vedono perpetuamente il volto del Padre mio che è nei cieli » (Mt. XVIII, 10).

Con queste parole Gesù fa intendere agli Apostoli quanto grande debba essere la cura, che essi debbono prendere dei fanciulli: Dio li stima tanto, e li tiene così cari che ha affidato la loro custodia agli spiriti più sublimi della sua corte.

Da S. Marco: « E chi scandalizzerà uno di questi pargoletti che credono in me: sarebbe meglio per lui che gli fosse legata al collo una macina da asino e fosse gettato nel mare » (IX, 41).

Infine ancora da S. Matteo: « S'appressarono a Gesù i suoi discepoli e gli dissero: chi è mai il più grande nel regno dei cieli? E Gesù chiamato un pargoletto, lo pose in mezzo a loro e disse: In verità vi dico che se non vi cambierete e *non diventerete come pargoli* non entrerete nel regno di cieli. Chiunque pertanto si farà piccolo come questo pargolo, quello sarà il più grande nel regno dei cieli.

E chiunque accoglierà nel mio nome un pargolo come questo accoglierà me » (Mt. XVIII, 3-6).

Pensiamo dunque quanto debba essere tenera la misericordia di Maria per i fanciulli colpiti dalla più grande disgrazia quale è appunto la perdita dei genitori. E' tanto grande il dolore che pesa sull'orfano e lo rende triste e lo commuove al pianto e ne incurva le spalle, che la stessa Sacra Scrittura lo sottolinea nel salmo 34 « ...incedebam tristis, velut qui luget matrem, maestus incurvabar » (Brev. feria III, I Noct.).

13. Voi volete dunque incoronare « Regina » la vostra Madonna — permettete che dica così —: Voi che siete i continuatori dell'opera di colui che la Madonna stessa liberò, sciogliendolo, più che dai ceppi pesanti che lo trattenevano nelle tenebre della prigione di Quero, dai legami del secolo per farne uno strumento efficace della sua misericordia verso i fanciulli orfani e derelitti: la Chiesa ha proclamato S. Girolamo Patrono universale degli Orfani e della gioventù abbandonata (Decreto 14-3-1928).

Nell'avvenimento odierno mi sembra di vedere S. Girolamo che uscendo processionalmente con gli Orfani il giorno di festa andava con essi cantando le Litanie della Madonna (Landini p. 434); ov-

vero prendere forma e palpito di vita qualcuno di quei quadri che voi venerate nelle vostre chiese. Mi riferisco in particolare a quello in S. Maria in Aquiro di Roma. Su di un altare è la Madonna che col Bambino si protende verso S. Girolamo che è ai suoi piedi e Le presenta confidentemente i suoi cari orfanelli.

Voi, ripetendo quel gesto offrite gli orfanelli alla Madonna e con cuore fiducioso voi implorate dalla bontà dell'augusta Regina del cielo che voglia continuare a regnare, come madre tenerissima di misericordia, sugli orfani tutti.

14. E' questo un vincolo maggiore che stringe l'Ordine di Somasca alla Madonna.

E' per voi un incitamento ad essere sempre più degni della di Lei materna protezione e, ministri della Regina degli Orfani, vi impegnate ad essere sempre più fedeli alla altissima vocazione che vi rende, a vostra volta, « padri degli orfani ».

E' un argomento a crescere nella devozione alla Madonna, a riporre in Lei tutta la vostra fiducia nelle immancabili difficoltà di questo vostro altissimo e preziosissimo ministero.

15 Ma per tutti questa solenne incoronazione è un richiamo alla vita cristiana.

La Regina infatti si onora con la sollecitudine dell'eseguirne gli ordini e ancora più nel prevenire i desideri.

E la Madonna alle nozze di Cana ordinò ai servi: « fate tutto quello che Gesù vi dirà » (Giov. II, 5). Ed i servi fecero: riempiono le idrie d'acqua e venne il miracolo.

Anche a noi tutti la Madonna ripete: fate tutto quello che vi ha detto Gesù.

E Gesù in tema di carità e di misericordia ci ha detto: « Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro (celeste) » (Lc. VI, 36).

E per bocca di S. Paolo: « Rivestitevi, come eletti di Dio, santi ed amati, di viscere di misericordia » (Col. III, 12).

E nel discorso della montagna: « Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia » (Mt. V, 7).

Di quale luce si illuminano queste esortazioni allorché sentiamo echeggiarci all'orecchio quelle altre grandi parole: « Religio munda et immaculata haec est: visitare pupillos et viduas in tribulatione eorum, et immaculatum se custodire ab hoc saeculo »: la religione pura e senza macchia è questa: visitare gli orfani e le vedove nella loro tribolazione, custodirsi immacolati dal mondo (S. Giac. I, 27).

Possano i fedeli tutti che peregrinano a questo Santuario della Madre e Regina degli orfani ascoltare questo potente richiamo alla carità fraterna, a quella fattiva carità che è ricca di opere di misericordia, e che ci fa riconoscere Gesù stesso nel fanciullo orfano o derelitto che attende di essere sfamato, o dissetato, o vestito, o ricoverato, o visitato.

In questa maniera sì che la Madonna potrà dirsi qui davvero regnare fra gli orfani e per gli orfani.

Pescia, 24-9-1961

I Padri Somaschi

a Napoli e in Terra di Lavoro nel sec. XVI e XVII

S. Girolamo Emiliani, fondatore della Congregazione dei PP. Somaschi, morì in Somasca, villaggio del territorio di Bergamo sui confini di Lecco, l'8 febbraio 1537. Nel decennio in cui Egli aveva atteso alla fondazione di orfanotrofi e ad altre opere di carità, aveva visto unirsi a Lui molti altri uomini, sacerdoti e laici, desiderosi di aiutarlo nei suoi monasteri. Si formò quindi la « Compagnia dei Servi dei poveri », col quale nome fu in un primo tempo chiamata la Congregazione dei PP. Somaschi, cioè fino a quando S. Pio V. la elevò nel 1568 a Ordine religioso di Chierici Regolari, con lo scopo di attuare, oltre il primario e specifico suo apostolato di assistenza agli orfani e alla gioventù bisognosa, i compiti di riforma del popolo cristiano secondo i programmi del Concilio tridentino. Infatti i Somaschi già prima della conclusione del Tridentino avevano cominciato a fondare accademie, ad attendere alla formazione del popolo mediante la predicazione e l'amministrazione dei Sacramenti e la cura delle parrocchie, e alla formazione del clero in seminari da loro stessi eretti.

Ma la missione specifica dell'Ordine continuava a rimanere quella della educazione degli orfani: molte città del Veneto e della Lombardia avevano visto riorganizzarsi gli « Ospedali », come si chiamavano allora questi istituti, a cui si aggiungeva lo specifico nome di « Misericordia »: oltre quelli fondati o sistemati dal Santo, se ne erano aperti molti altri anche nell'Italia centrale; e finalmente nel 1570 in Napoli.

L'orfanotrofio di S. Maria di Loreto, la cui antica sede è stata distrutta dai bombardamenti bellici, era stato fondato dalla pietà dei napoletani già molto tempo prima. L'ingresso dei Somaschi alla direzione di questo istituto segna per così dire una data saliente e sintomatica nei riguardi della loro attività e nella specificazione del loro ministero; perché per la prima volta nella storia dell'ordine i Somaschi accettando la direzione di questo istituto stabilirono norme e un sommario di articolo in cui fissarono i criteri, ormai divenuti tradizionali, del loro metodo educativo. E fu il primo grande istituto che essi accettarono di dirigere dopo le loro elevazioni alla dignità e alle funzioni di Ordine di Chierici Regolari. Entrando in Napoli essi venivano ad affiancare la loro opera a quella di altri grandi Ordini religiosi promotori della Riforma cattolica, i Gesuiti e soprattutto i Teatini, con i quali fino a poco tempo prima erano vissuti uniti per un decennio, e dell'opera e del consiglio dei quali ancora molto si valevano. Venivano così a portare in Napoli il loro contributo all'opera della restaurazione cattolica nella riforma dei costumi nel delicato settore della educazione della gioventù abbandonata. A loro era ri-

servato lo specifico compito di apostolato che fu proprio del Ver-nazza e della Longo, e in remota origine, delle Compagnie del Di-vino Amore, alla cui scuola sotto la guida di S. Gaetano e del Ca-rafa si era formato lo stesso Fondatore S. Girolamo Emiliani.

Le norme per l'accettazione dell'orfanotrofio di Loreto furono fissate dal ven. P. Francesco Spaur da Trento, che ne fu il primo rettore, uno dei più diretti seguaci e discepoli del fondatore: norme che in fondo risalivano allo stesso fondatore dell'ordine e che già erano in atto nei consimili istituti dell'Italia settentrionale. Queste comprendevano e affermavano la libertà dei Somaschi nel compito della educazione e della direzione morale e spirituale degli orfani. Alcuni principali articoli vertevano in materia di istruzione: gli orfani dovevano tutti imparare a leggere, scrivere e i fondamenti della grammatica; dovevano poi apprendere un mestiere o un'arte (sappiamo l'importanza che ebbe nel Conservatorio di S. Maria di Loreto lo studio della musica), e dovevano essere lasciati completamente liberi di scegliere, ascoltando però i consigli dei loro educatori, l'indirizzo che preferissero; soprattutto dovevano imparare la Dottrina cristiana e il canto corale. Altri articoli, ispirati ad una sana pedagogia, vertevano sulla cura della igiene personale, sulla assistenza agli ammalati, sugli esercizi di pietà e sulla ricreazione. Il principio su cui poggiavano queste norme era il rispetto della personalità del fanciullo, a qualunque condizione sociale egli appartenesse; anche il diseredato e abbandonato doveva avere la possibilità, e aveva il diritto ad esser aiutato dai suoi educatori ad occupare un posto degno e onesto nella società, trovarsi facilitata la via anche per la carriera letteraria e artistica, o per il sacerdozio. In base a questi principi i Somaschi, ereditando e applicando lo spirito del Fondatore dell'Ordine, uniranno insieme nei loro istituti di educazione orfani e nobili, uguagliandoli nell'istruzione e nell'aprir loro le vie delle professioni liberali: con questa nota, di un valore che potremmo chiamare democratico, si differenzia l'origine dei collegi somaschi da quelli di altri ordini religiosi.

Le Costituzioni dell'Ordine esigevano che in ogni regione o « nazione » dove ci fossero istituti, vi fosse pure una casa professa, nella quale vigesse l'osservanza regolare e nella quale si preparassero i nuovi elementi per le opere del ministero. Per circa un trentennio l'orfanotrofio di Loreto servì anche di casa professa: quindi il numero dei Padri e religiosi che attendevano ai vari impieghi nell'istituto era rilevante; per questo in breve l'istituto divenne fiorente e si impose alla considerazione della città e alla stima dei Reggenti secolari della pia casa. Anzi fu tanto il credito che i Somaschi vi acquistarono, che presto anche i Reggenti e Protettori di un analogo istituto napoletano, quello della Pietà ai Turchini, fin dal 1593 chiesero che i Somaschi ne assumessero la direzione, applicandovi, come è detto esplicitamente nella richiesta, gli stessi metodi organizzativi, assistenziali e pedagogici che i Somaschi applicavano già nell'orfanotrofio di Loreto. La direzione dell'orfanotrofio della Pietà fu accettata dai Somaschi nel 1599 e la esercitarono fin quasi alla metà del secolo successivo, rimettendo in ordine quell'istituto che era gravato da diffi-

coltà finanziarie e morali. Come pure nel secolo XVII diedero sporadicamente aiuto di personale nel campo dell'assistenza spirituale all'altro grande istituto similare napoletano, quello di S. Onofrio a Capuana. Così tre dei quattro grandi istituti assistenziali napoletani (quello del Gesù non fu mai accettato, quantunque offerto, per l'impossibilità di venire ad accordi coi Reggenti) furono regolati dai Somaschi, i quali bramavano fondare, come già si è detto, una casa professa nella quale attendere, secondo le Costituzioni, all'osservanza regolare e all'esercizio del ministero sacerdotale. Fu per merito del Card. Sartorio, detto card. di San Severino, che si ottenne il santuario da lui restaurato di S. Maria del Monte o della Pietà in Caserta: nel 1593 il Card. per mezzo di suo fratello Donato Antonio Sartorio, offrì la chiesa ai PP. Somaschi con l'impegno di amministrarvi i Sacramenti. L'accordo fu concluso, e sanzionato con Bolla di Clemente VIII nel 1594. La confraternita laicale, di cui era priore il fratello del Card. di San Severino, ne fece la donazione e consegna ai Somaschi, i quali si stabilirono in Caserta nel 1596 e vi rimasero per circa 60 anni.

Poi alla casa di Caserta si sostituì nel 1616 quella in Napoli dei SS. Demetrio e Bonifacio ai Banchi nuovi: qui fu aperto il noviziato per le provincie meridionali; e questa casa fu il centro dell'attività dell'Ordine Somasco nel napoletano fino alla soppressione napoleonica del 1809, e divenne la residenza del Capo della provincia religiosa quando le case del napoletano furono erette in provincia autonoma nel 1790. Il frutto più saliente della casa di S. Demetrio, oltre il grande numero di religiosi che in essa furono formati e istruiti, molti dei quali salirono alle prime cariche dell'Ordine o all'episcopato, fu il collegio Macedonio, che incominciò per iniziativa dei Padri in una casetta attigua al monastero lasciata dalla famiglia Macedonio, nel 1646, e poco dopo fu trasferito in borgo S. Lucia a Mare, per cui comunemente fu chiamato collegio di S. Lucia; in questo collegio, dove veniva impartito l'insegnamento dalla grammatica fino alla filosofia e allo studio delle leggi e delle scienze (nel sec. XVIII vi insegnò il celebre P. Gian Maria Della Torre bibliotecario del Re, scopritore di lenti ottiche e formulatore di una teoria sulla circolazione del sangue), venivano educati giovani appartenenti a diverse condizioni sociali: vi fu alunno anche Salvator Rosa.

Ma ancora prima del collegio Macedonio, i Somaschi avevano accettato di dirigere il collegio della famiglia Caracciolo in piazza Carbonara, fondato nel 1628: il più celebre alunno di questo collegio fu il ven. Servo di Dio Troiano Caracciolo vescovo di Nola, fondatore del seminario della sua città episcopale, nel quale organizzò il celebre museo archeologico, alla cui sistemazione attese il somasco P. Stefano Remondini; e poco dopo nel 1666 accettarono la direzione del collegio della famiglia Capace. Anche il celebre G. B. Manso nel primo decennio del sec. XVII aveva affidato ai Somaschi la direzione del collegio fondato coi redditi del Monte da lui istituito; passò poi in mano dei Gesuiti, e soppressi questi nella metà del sec. XVIII, il collegio ritornò nelle mani dei Somaschi.

Abbiamo accennato ad alcune delle principali fondazioni so-

masche nel napoletano, e soprattutto nella città di Napoli: istituti i quali si collegano e dipendono più direttamente dallo spirito della riforma cattolica, nella educazione e formazione della gioventù. Non mette conto qui ricordare altre opere curate dai Somaschi, come l'Accademia militare della Nunziatella perché rientrano in altri settori di attività e hanno altri determinanti storici. Ma non possiamo ancora tralasciare di ricordare il contributo che i Somaschi diedero anche qui in Napoli, come in molte città dell'Italia settentrionale, ad un'opera specifica della Riforma cattolica tridentina: i Seminari. Per l'Italia meridionale basterà qui ricordare il collegio-Seminario di S. Tommaso d'Aquino in Melfi, retto dai Somaschi dal 1616 al 1696, collegio che allora ebbe l'importanza di un istituto teologico. A riguardo di Napoli ricordiamo che già nel 1573, per mediazione del teatino P. Ferro, i Somaschi erano stati chiamati a dare aiuto all'incipiente seminario; e più espressamente essi si prestarono con la loro opera dal 1622 al 1626, quando quell'istituto ebbe bisogno di amministratori e rettori sperimentati per superare certe crisi che l'affliggevano: i Somaschi dopo averlo aiutato con personale dirigente e avervi sistemato l'andamento disciplinare, si ritirarono, come aventi assolto il loro compito.

La storia dei PP. Somaschi in Napoli fu molto feconda: entrativi negli anni immediatamente susseguenti al Tridentino, vi attuarono i loro programmi nel campo della educazione e della istruzione, e anche della predicazione al popolo: nella chiesa dei Lombardi alla fine del SECOLO XVI un religioso di Lombardia vi spiegava la dottrina ascoltata. La chiesa di S. Demetrio, e più ancora quella dell'orfanotrofio di Loreto furono un centro di vita religiosa napoletana: qui i Somaschi diffusero le devozioni caratteristiche del loro Ordine, quella all'Angelo Custode e quella alla Madonna, invocata sotto il titolo di Madre degli Orfani. Attendendo per lo spazio di 250 anni alla loro attività, i Somaschi nel napoletano si esercitarono in uno dei campi più difficili e delicati della educazione: la gioventù orfana e abbandonata, e la gioventù studiosa, per informarla, secondo i programmi del Tridentino, ad pietatem et ad religionem.

P. Marco Tentorio crs.

(Conferenza tenuta alla Radio Vaticana il 13-6-1961 alle ore 19,30 e 22,30)

Due lettere di S. Ignazio

e il tentativo di unione dei PP. Somaschi coi PP. Gesuiti

Il P. Bianchini nel Cap. III del suo lavoro « Per una Storia della nostra Congregazione », nel quale tratta dell'unione e separazione coi Teatini, accenna brevemente al tentativo fatto dai nostri per unirsi alla Compagnia di Gesù. E termina dicendo: « Quindi, come giustamente chiosa in nota il Premoli, i Teatini e i Somaschi tentarono o iniziarono trattative per la unione con i Gesuiti sperando che con tutte le forze coordinate si sarebbe potuto essere più decisi contro l'eresia protestantica; ma S. Ignazio troncò ogni cosa per un riflesso e motivo soprannaturale. Che Ignazio alluda alle due famiglie riunite, i cui interessi furono però condotti da un unico individuo, è cosa fuori dubbio, per quanto le fonti della storia della Compagnia sottacciano completamente l'iniziativa: dovette verisimilmente trattarsi di una iniziativa teatina a cui poi i Servi dovevano adattarsi per necessità e in forza della loro filiazione » (1).

A chiarimento e rettifica di queste asserzioni si possono citare invece due lettere di S. Ignazio che, a quanto pare, non furono ancora consultate dai nostri.

Si sa che le trattative di unione coi Teatini incominciarono fin dal 1545, e dopo aver consultato il Papa Paolo III lo stesso Card. Caraffa, incaricato dal Pontefice, stese il Breve di unione l'8 Novembre 1546. Solo però dal 15 maggio 1547 si diede esecuzione al Breve Pontificio; dilazione causata per la prossima convocazione del Capitolo Generale a Roma dei Teatini (2).

Proprio nell'intervallo dalla stesura del Breve del Novembre 1546 alla sua esecuzione del Maggio 1547, e precisamente in data 15 Marzo 1547, S. Ignazio risponde a una lettera di Fra Francesco Da Medde con la seguente:

« J H S.

La somma grazia e amor di Cristo Nostro Signor sia sempre in nostro continuo favore e aiuto.

Una di V. R. de 26 de Febraio, sarà un'hora, ho ricevuto con altre allegate, alla quale si darà buono recapito. Quanto a quello che V. R. dice avermi scritto, e che io non ho risposto, il vero è che sono assai giorni ch'io scrissi mandando la lettera a V. R., non essendo arrivata, nostro comune Signore la voglia pigliare al suo conto.

Quanto agli buoni Sacerdoti di Somascha e di Lombardia, dirò nel Signore Nostro quanto io sento. Primo: io ho inteso, che loro sono concertati di unirsi co' li buoni Sacerdoti, Canonici Regolari, che sono in Venezia e Napoli, li quali hanno origine del Rmo. Cardinale Teatino. 2° Ancora che la tale unione non fosse posta in effetto, e desideriamo li tali Sacerdoti Regolari unirse con loro, o essi con li tali Sacerdoti Regolari, pare che, conforme alla modestia e umiltà che il Signore Nostro vuole da tutti, non abbia loco

quello che V. R. mi scrive. 3° E se non fosse nissun' accordo intra loro, o pratica, o desiderio alcuno, per la molta difficultà ch'io vedo nella cosa, non essendo cosa per trattarsi per lettere, la buona volontà e santa intenzione di V. R., pigliando a più gloria divina, io resto obligatissimo. Se in alcuna cosa la poterò servire, sarò sempre paratissimo nel Signor Nostro, il quale prego che per la sua infinita e somma bontà ci dia la sua grazia compita, acciò la sua santissima volontà sentiamo, e quella interamente compiamo.

Di Roma, 15 de Marzo 1547.

J.H.S. = A Frà Francesco da Medde. Perugia » (3) .

Questo frate dunque (dei Minori Osservanti, in antecedenza aveva scritto al Santo e la lettera di risposta di S. Ignazio andò perduta. Possiamo pensare che si siano scritti prima dell'8 Novembre? E' certo, come risulta dal prossimo documento che citeremo. S. Ignazio anche in questa sua lettera parla dell'unione coi Teatini ancora in forma incerta, però sembra pure che con le parole « ancora che la tale unione non fosse posta in effetto » sia al corrente che l'esecuzione effettiva dell'incorporazione, anche se già decretata, non era ancora iniziata. Se fossero i Somaschi o i Teatini a spingere questo religioso a far la richiesta a S. Ignazio non possiamo saperlo. Ho chiesto ai Padri Gesuiti di Salamanca maggiori informazioni sopra questo Padre Francesco da Medde e così mi risposero: « ...para conocer al P. Eco. da Medde puede servirle el texto del Mon. Ignat. Ser. I, I, 476: es parte de una carta escrita por dicho padre para solicitar la unión de los PP. Somascos y Teatinos con la Compañia de Jesús. De ella he recogido algunos datos que creo pueden dar alguna luz sobre dicho padre:

« ...Già molti mesi passati scrivessimo alla R. V., indirizandoli le lettere per la via di miser don Batista Pezano, da Parma, et mai habbiamo havuta risposta: non sapiamo donde proceda. Onde, andando noi di presente per obedientia di nostri prelati a predicar in lo duomo di Perugia, et passando qua da Bologna, et pria hauendo a Parma a longo ragionato con lo prefatto don Batista et con la Giulia, habbiamo parlato qua con miser Paschasio di quello che scrivessimo alla R. V., et lui, pregato da noi, ha detto di scrivere, et che noi anchora scriviamo di nuovo a quella di tal negotio, quale è cotesto... Di gratia V. R. sia contenta risponderci ancora di cotesto, indirizando le sue lettere a Perugia, al predicator' d'il duomo, dignandosi con questo far' memoria di noi in le sue orationi. Gratia vovis et paz a domino Jesu. Da Bologna a li 22 di Genaio del 1547. Di V. R. minor' fratello in Christo, Frate Francesco Da Medde, di minori osservanti ».

Vediamo quindi da questa lettera altre persone, che non sono nè Somaschi nè Teatini, e perfino « la Giulia », che si interessano di questa unione nostra coi Gesuiti, da molti mesi prima del Genaio 1547. I raccoglitori delle lettere di S. Ignazio danno come cosa evidente i Somaschi come richiedenti la unione coi Gesuiti, perchè in una nota, tra le notizie che danno del nostro santo, così commentano: « ... Paulo III autorizó a sus compañeros (del nostro santo), por una Constitución de 5 de Junio de 1540, a formar con-

gregación con superior, estatutos y exenciones, pero sin mentar votos religiosos. En 1546, por una carta fecha a 8 de Noviembre, los unió a los Teatinos uno de los primeros fundadores de estos, y el que les dió nombre, Juan Pedro Caraffa, Cardenal; **mas no debió de quedar definitivamente zanjada la unión en aquella fecha, cuando el año siguiente pedian los Somascos a San Ignacio, como se ve por esta carta, por medio del P. Medde, varón grave y religioso de Perusa** (Orland., lib. VII, 15), **que los incorporase a la Compañia**. No habiendolo alcanzado, quedaron agregatos a los Teatinos, hasta que a 13 de Noviembre de 1555 el mismo Juan Pedro Caraffa, ya Papa con el nombre de Paulo IV, volvió a separarlos » (4).

Del resto non dobbiamo meravigliarci che i nostri Padri cercassero questa unione, come pure con i Teatini. La unica ragione che li spingeva a ciò era la brama di poter emettere i voti religiosi, fondamento di stabilità per la nascente Compagnia dei Servi dei poveri. E notisi a questo riguardo che, limitandoci agli anni 1545-1546 in cui erano in corso le trattative, i Teatini avevano solo due case, ma potevano fare i voti già dal 1524 e i religiosi della Compagnia di Gesù erano in Italia solo nove, stando solo in Roma, e in minor numero fuori d'Italia, ma avevano cominciato a fare i voti dal 1540; mentre i nostri avevano dieci case ed il numero dei Servi dei poveri era molto superiore alle altre due congregazioni unite. Ed era già molto per la santa Sede aver autorizzato già due nuove religioni in pochi anni. Infatti quali difficoltà incontrò presso la S. Sede S. Ignazio prima di ottenere questo privilegio! Lo stesso Cardinale Guidiccioni che firmerà il decreto della nostra unione coi Teatini sopra nominato, fu quello che più di tutti si oppose al desiderio del Santo, dicendo: « ...Mas necesidad tiene la Iglesia de Dios de reformar las Religiones ya fundadas y restituir las a su primer estado, que de fundar otras de nuevo » (5). Solo la costanza, le lacrime e orazioni (offerta di migliaia di S. Messe) di S. Ignazio riuscirono a ottenere il decreto di approvazione il 27 Settembre 1540 con la limitazione però che il numero dei professi non passasse quello di sessanta (6). Forse è anche per questa ragione che i nostri prima di unirsi ai Teatini cercarono di limitare il numero delle opere pie, oltre a quelle a cui accennano il P. Stoppiglia (7) e il P. Bianchini (8). Si intendono meglio quindi le parole di S. Ignazio nella lettera che ci interessa: « conforme alla modestia e umiltà che il Signore Nostro vuole da tutti ».

Tutta la lettera di S. Ignazio e specialmente la terza ragione che riferisce per ricusare cortesemente la unione coi Servi dei poveri, rivela tutto il carattere del Santo: semplice e destro, umilissimo e nobile, grave e cortese, abile ed efficace nel deliberare e persuadere e sempre con uno sguardo soprannaturale.

In una nota a proposito di questa lettera, i compilatori così scrivono per spiegare meglio la risposta negativa del santo: « Como en el consejo divino, comunicado a San Ignacio, la Compañia fué destinada a dar cima a empresas muy arduas y trabajosas, por la mayor gloria de Dios en toda la tierra, entendió el Santo Patriarca ser en ella necesario el mayor vigor y robustez de espíritu

que darse pudiese; y como la fuerza nace de la unión, y la unión en una congregación nada la aprieta mas que la unidad de espíritu y la conformidad de los juicios y costumbres, cuando, según su hermosa expresión, todos los individuos son **como de un mismo color**; por eso no sólo estatuyó en las Constituciones que ninguno que hubiese vestido el hábito de otra religión fuese recibido en la Compañía, sino que jamás consintió en unir con esta ninguna otra congregación, por muy santos o muy amigos que fuesen sus miembros. Sábese por testimonio del P. Rivadeneira, que en 1545 se negó a la de los Teatinos: esta carta nos maestra como rehusó la de los Somascos; y también consta haber desechado mas adelante la de los Barnabitas. (Bolland., t. VII Jul., p. 552, n. 749) » (9).

Nella raccolta delle lettere che abbiamo tra mano, immediatamente dopo questa lettera di S. Ignazio ne segue altra sua diretta a un non nominato Cardinale (10), che pure interessa unicamente noi:

« J H S.

Rmo. Monsignor mio osservantissimo:

La S. V. Rma. si degni notificare alla Santità di Nostro Signore che alcuni devoti preti, chierici, e alcuni secolari chiamati delle opere di Somascha che hanno cura delli orfanelli per diverse città di Lombardia, desiderano aggregarsi e fare gli tre voti essenziali di povertà, castità e ubbidienza nella congregazione delli Chierici Regolari secondo le costituzioni di essa, la quale è istituita per la felice ricordanza di Papa Clemente, e confermata per la Sua Santità. La detta congregazione, benchè possa per la sua prima istituzione ricevere questi voti, niente di meno per maggiore sua divozione supplica a Sua Santità che **vivae vocis oraculo** possa ricevere a probazione e professione gli tali preti chierici e alcuni secolari delle opere di Somascha, e dopo la professione mandarli al governo della opera santa delli orfanelli per loro primo incominciata, o vero mandando in suo luogo di quelli professi che saranno nella congregazione, secondo che ad essa parlerà essere più espediente.

J H S. — Per i Preti di Lombardia » (11).

Questa lettera non riporta la data e i compilatori della raccolta così ragionano: « No hay fecha, ni en los historiadores de la Compañía se ha hallado rastro de este hecho por donde conjeturarla. Parece posterior a la escrita al P. Medde, porque en este habla el Santo de la union de Somascos y Teatinos en tono dudoso y vago, de la cual, cuando escribia la presente carta, estaba bien enterado; pero no debe de ser muy posterior, pues no es regular que los Somascos deseando la sanción pontificia para su agregación a los Teatinos tardasen mucho en pedirla, luego que San Ignacio los desahució de la que pretendieron con la Compañía » (12).

A prima vista sembrerebbe proprio così. Ma come si spiega allora una richiesta così formale al Santo Padre nel marzo 1547

o dopo ancora, quando già il decreto della S. Sede era già stato concesso da cinque mesi e solo due mesi esatti dopo la data della prima lettera, l'incorporazione ai Teatini era un fatto compiuto?

Mi sembra quindi più evidente e più spontaneo mettere questa lettera prima dell'8 Novembre 1546, prima ancora che il Card. Caraffa, se pure non è lui il destinatario della lettera di S. Ignazio, rivolgesse « vivae vocis oraculo » la supplica al Santo Padre Paolo III. Tanto più che le parole poi: « **La detta Congregazione**, benchè possa per la sua prima istituzione ricevere questi voti, niente di meno per maggior sua devozione **supplica a S. Santità ecc.** » fanno pensare evidentemente che S. Ignazio scrive a nome e per richiesta dei Teatini più che dei Somaschi, i quali Teatini erano pochi e tutti già al corrente delle trattative, come ci fa fede la lettera dei Teatini di Venezia a quelli di Napoli del 15 Maggio 1546 (13), e quindi poi del decreto. In tal senso potremmo dire che le parole « ho inteso che loro sono concertati di unirsi co' li buoni Sacerdoti Canonici Regolari » della lettera al P. Medde, suppongo già questa lettera che è come l'avvio delle trattative, per ora solo a voce, col Sommo Pontefice.

Il giudizio di S. Ignazio nel rifiutare una unione con altra religione era molto savio ed esatto e la storia gli darà ragione, come, per quel che riguarda la nostra congregazione anche con varie altre famiglie religiose, si può vedere nei Lineamenti di Storia del nostro Ordine del P. Raviolo, pagg. 92-93.

Anche il Pastor nella Storia dei Papi accenna a questa tentata unione dei Somaschi coi Padri della Compagnia di Gesù, dicendo: « Ignacio había impreso su sello propio en la Orden por él fundada, y velaba porque no lo perdiese. Así rehusó rotundamente la indicación de reunir su Congregación con la de Somascha (14). Más semejante que los discipulos de Miani, eran a los de Loyola los alumnos de Cayetano de Tiene, y el nombre de Teatinos, con que se los distinguía, se extendió también durante muchos años a los Jesuitas. Ignacio se esforzó seriamente, en inteligencia con el Card. Carafa, por volver a llevar a Roma a los Teatinos (15); pero no fué posible atraerle al proyecto de fundir ambas Ordenes. Por lo demás, el mismo Card. Caraffa era de semejante opinión (16). Más adelante, en 1551, hicieron los Barnabitas a Ignacio una insinuación parecida; pero les fué asimismo reusada, por mas que se interesó en su favor el arzobispo de Genova Sauli (17). Al contrario aceptó Ignacio con grande alegría la estrecha alianza y especial comunión de oraciones y otras buenas obras, que ofreció a la Compañía de Jesús la severa Orden de los Cartujos, sin perjuicio de la peculiar constitución de una y otra Orden (18) » (19).

P. ORESTE CAIMOTTO

La Guardia, 29 - 6 - 61

(1) *Rivista dell'Ordine dei PP. Som.*, 1958, pp. 170-171. L'allusione di S. Ignazio si riferisce a una sua lettera del 2 Novembre 1552 a Mons. Girolamo Sauli Arcivescovo di Genova, Vice-Legato a Bologna nella quale rifiuta l'unione con i Barnabiti dicendo: « Simile unione ci è stata proposta altra volta con due congregazioni di preti religiosi ».

(2) P. STOPPIGLIA, *Statistica ecc.* Vol. II, p. 95 sgg. - P. BIANCHINI, *Rivista ecc.* 1958, pp. 164-172. Il P. LANDINI nella parte IV della vita critica del nostro santo, riportando il documento XV, p. 492, ne dà un titolo piuttosto generico, mentre si tratta proprio di questo Breve Pontificio steso dal Card. Caraffa l'8 Novembre 1546, firmato e con una aggiunta chiarificatrice del Card. Bartolomeo Guidiccioni.

(3) *Cartas de San Ignacio de Loyola*, Fundador de la Compañia de Jesus, Tomo I, Madrid, 1874, Ap. I, p. 400, N. XVI. La lettera è riportata pure tradotta in spagnolo alle pagine 321-323 con il N. 100 e si afferma che si trova nella Raccolta romana. I raccoglitori sono i Revv. PP. Antonio Cabré, Miguel Mir, Juan José de la Torre, S.J.

(4) *Idem*, p. 322, nota 2. La citazione riferita al « Orlandinus » che più esattamente è lib. VII, 14 così è: « Pari prudentiae laude piorum sacerdotum, quos a Somascha vocant, nobile Sodalitium, quod instar tum erat Religiosae familiae, ac postea in veram Religiosi Ordinis formam Apostolica auctoritate coaluit, cum per virum gravem ac religiosum coniugi cum Societate nostra, et in unum veluti corpus coire tentasset; minime assetiendum Pater putavit; sive, quia tanta multitudo aliis iam institutis et aliis moribus assueta, tametsi in unum corpus facile coalesceret, non tamen ita facile eundem spiritum, eandemque vitae formam arriperet atque indueret; sive quia non generatim, sed viritum explorandae sunt ad cuiusque Religiosi instituti naturam idoneae hominum vires ac dotae. Certe cum alio sacro Odine, ubi res ab Ignatio impetrata nos est, coepta consociatio non processit. Nimirum regularium varietate volebat decus accedere: tantoque plura laboranti saeculo ex multiplici opera et labore, pro cuiusque Ordinis proprio instituto, excitari praesidia ».

(5) RIVADENEIRA, *Vida del Bienaventurado Padre Ignacio de Loyola*, Barcelona, 1885, p. 178.

(6) *Idem*, p. 180. Questa condizione fu tolta tre anni dopo.

(7) *Statistica ecc.*, Vol. II, p. 96.

(8) *Rivista ecc.* già citata, p. 165.

(9) *Cartas ecc.*, p. 323, n. 3. Osserviamo appena che il tentativo dei Teatini di unirsi coi Gesuiti fu fatto a parte nel 1545 e non in unione con i Somaschi come suppone il P. Bianchini.

(10) Dicono i compilatori: « Bien se ve que esta carta se escribió a un Cardenal, mas no es fácil decir a cual de los muchos con quienes San Ignacio tenia valimiento » p. 324, n. 2.

(11) *Cartas ecc.*, p. 401. E in spagnolo cfr. p. 324-325.

(12) *Ivi*, p. 325, n. 4.

(13) *Stoppiglia*, *Statistica ecc.*, Vol. II, p. 96-97.

(14) Carta al P. F. de Medde, fechada en Roma a 15 de Marzo de 1547 (Mon. Ignat. Ser. I, 1, 474 s.).

(15) *Cartas de S. Ignacio a Giovanni Bernardino Scotti*, fechadas en Roma, el 18 de agosto y 8 de Septiembre de 1548 (Mon. Ignat. Ser. I, II, 194-198, 229).

(16) *Bibadeneira*, Dichos etc. Gobierno n. 91. Mon. Ignat. Ser. IV, 1, 439-440. Bromato, II, 101 s.

(17) *Rivadeneira*, loc. cit.

(18) *Cartas de S. Ignacio*, I, 403, 447-448.

(19) PASTOR, *Historia de los Papa*, Tomo V, Vol. XII, p. 44-45, Gili, 1911, Trad. di P. Ramón Ruiz Amado. Le note 14-15 corrispondono alle note 7 e 8, p. 44 e le note 16, 17, 18, alle note 1, 2, 3, p. 45 del Pastor.

Chiavari / Collegio Ravaschieri (1707/1731)

Nei primi anni del sec. XVIII i PP. Somaschi diressero in Chiavari le « Scuole pubbliche », a cui essi aggregarono, in seguito, anche un piccolo collegio: ne parliamo, perchè anche nella storiografia somasca è poco conosciuta l'esistenza di questa casa; e siccome essa costruì il maggiore, anzi l'unico centro culturale di quella piccola città, è bene che ne diamo una informazione ai nostri lettori.

I Padri del Cap. Gen. del 1705 esaminarono, dietro suggerimento del P. Cons. Filippo Merelli, un progetto presentato dalla università di Chiavari di aprirvi le scuole pubbliche; ma essendo le condizioni troppo gravose, per allora non furono accettate (1). Ma nel medesimo tempo i PP. Capitolari delegarono lo stesso P. Merelli e il P. Defin. D. Franchi a studiare la possibilità di introdurre i Somaschi in Chiavari, possibilmente mediante la fondazione di un collegio (2).

Nel Def. dell'anno seguente, 1706, i Padri delegati riferirono la proposta fatta da Paolo Vincenzo Ravaschieri, che invitava a Chiavari i Somaschi, facendo loro diverse assegnazioni, e cedendo alla Congregazione tutto il suo capitale, che rendeva più di 200 scudi annui romani.

Gli inizi di questa casa di Chiavari non furono facili, soprattutto per la mancata collaborazione dell'autorità ecclesiastica. Certo che le opposizioni erano forti, e la città divisa in due partiti; però gli Anziani della città instavano per l'apertura delle scuole, e credettero di poter mettere fine ai contrasti domandando che non venisse deputato a Chiavari un certo P. Luigi Mercante fratello del Can. Prevosto della città che era malvisto dalla popolazione (3). Le difficoltà parvero appiarsi con l'elezione del nuovo arcivescovo di Genova il Card. Lorenzo Fieschi nel 1707, al quale gli Anziani subito si rivolsero porgendo la seguente supplica, che è bene riportare perchè contiene espressioni e notizie degne di nota:

Em.mo e Rev.mo Sig.

Il giubilo concepito da questi popoli nelle elezione di V. E. alla dignità archiepiscopale si augumenta giornalmente a misura delle sante provvigioni, con le quali si compiace beneficiare questa nostra Patria, sperimentandone vivi li contrasegni non solo nella dimora permessavi alli RR. PP. Somaschi, ma anche per la relazione tramandata alla S. Congreg. a fine si continui l'essercitio si necessario delle scuole, praticate da essi a pro di gran numero di giovanetti: vi concorrono ancora di luogi circonvicini, portando di ciò all'E. V. li più sinceri attestati per la singolarità di grazie sì essenziali, confidati, che il zelo paterno dell' E. V. li farà sperimentare la continuazione in un afare tanto premuroso, implorando la sua protezione per l'augumento e conservazione di ogni cosa profittevole. Dal sig. Gio. Franc. Ravenna nostra sindaco ci vien data qualche speranza sia V. E. per benedirci con la sua pre-

senza, onde ne piorgiamo continui voti al Signore acciò si compiacca farcene degni tra breve, e se in noi si ritrovasse alcun merito, ne porteressimo all'E. V. vivissime istanze non solo per l'urgenza della Cresima, che sono più da vent'anni non si è qui tenuta universale, come anco per vedere presto fine a certe inquietudini vengono suscitate da chi dovrebbe desiderarle estinte a fine di vivere in santa e perfetta unione a maggior gloria del culto divino, a salute delle anime nostre. E prostrati con filiale ossequio a piedi dell'E. V. avremo sempre la gloria di essere eternamente

di Vostra Em.

um.mi t obl.mi servi

Il Priore et Antiani
della Magn. Comunità di Chiavari
Antonio Podestà canc.

Chiavari li 24 maggio 1707

L'ultima parte della lettera accenna velatamente alla opposizione del clero locale contro i Somaschi; comunque l'Arciv. accolse la supplica; ma l'esito presso la Congre. romana fu negativo.

Nonostante che il Card. Arciv. di Genova, L. Fieschi avesse dato parere favorevole, la Congr. Romana dei VV. e RR., in data 31-3-1707 accogliendo l'opposizione degli altri religiosi del luogo, (4) negò il permesso della erezione canonica di una casa religiosa ma volle invece che vi continuasse a rimanere il primitivo « hospitio », nel significato detto più sopra, con proibizione di aprire chiesa al pubblico, e con licenza di tenere solamente « un oratorio interiore ad effetto di celebrarvi la messa e fare orazioni private per il loro (dei Padri) semplice uso spirituale, che ivi non si amministrino Sacramenti, nè si facciano prediche e sermoni pubblicamente, nè oltre le messe private non si cantino li divini officii, nè si facciano altre funzioni, nè vi si ritenga campana, nè ci sia alcun segno estrinseco che si adatti ad un vero convento, e trascenda la natura e conditione d'un mero e semplice ospitio secolare ». Il che comportava la soggezione alla visita dell'Ordinario diocesano (5).

Le scuole erano già state introdotte fin dal 1706 (6), con piena soddisfazione delle autorità di Chiavari, le quali rilasciarono un attestato onorevole in favore dei Padri in data 6-1-1707 (7). Ma neppure dopo che i Padri passarono dalla casa presa in affitto nel locale loro ceduto del Ravaschieri, e nonostante la supplica del P. Proc. Gen., che dichiarava che per il loro mantenimento non c'era « bisogno di questua veruna », si potè ottenere da Roma la fondazione della casa religiosa (8). Invece gli Anziani della Comunità di Chiavari instavano per ottenere che la fondazione dei Somaschi fosse stabile: e ottenere che il Consiglio di città, in data 13-7-1707 (9) votasse con larga maggioranza favorevole (18 contro sette) la conferma delle lettere patenti già emanate in data 6-1-1707 in favore dei Padri e delle loro scuole.

Nel 1709 le cose sembrarono accomodarsi. I fratelli Paolo e Giuseppe Ravaschieri fecero un'ampia offerta inter vivos dei loro

beni ai Somaschi, e formarono anche testamento in loro favore per avere la fondazione del collegio (10). I PP. Capitolari in un primo tempo non accettarono l'ampia donazione, a causa di alcune condizioni apposte, che non conosciamo; ma sembra che poi il tutto si sia accomodato, e il collegio fu fondato ed ebbe il nome dei munifici donatori.

Dagli elenchi e stati di famiglia (11) rileviamo che dal 1711 vi stavano 4 Padri, con in più il sac. Paolo Vincenzo Ravaschieri, uno dei donatori, con una ventina di convittori appartenenti alla più alta nobiltà genovese; e in più vi erano le scuole pubbliche, nelle quali si insegnava, come il solito, grammatica, umanità e retorica.

Il collegio fiorì per alcuni anni, fino alla morte del fondatore D. Paolo Vinc. Ravaschieri, avvenuta nel 1725. Già fin dal 1723 (12) si era provveduto dal Cap. Gen. ad essergli un soccorso di denaro col ricavo della casa di Albenga, che era stata chiusa; perchè fin dal 1718 il Ravaschieri aveva domandato la retrocessione d'una parte della donazione. Morto adunque il Ravaschieri, che fin allora aveva pagato l'affitto della casa e somministrato il vitto si constatò che nel testamento vi era un forte legato in favore dei Carmelitani. Il Cap. Gen. (13) accettò il testamento cum beneficio inventarii, dando però l'ordine ai PP. Capitolari genevesi di non abbandonare il collegio, ma di procurare la continuazione formando una cassa di multiplo delle rendite lasciate dal testatore, per assicurare la vita e il funzionamento dell'istituto. Ma la situazione si fece entro pochi anni insostenibile, e il collegio di Chiavari nel 1731 fu chiuso in forza del seguente deliberato del Cap. Gen. dell'anno precedente: « Circa il collegio di Chiavari fu determinato che quando quei Padri non possano continuare abbandonino quel luogo e si portino a quella obbedienza dove dal P. Prov. saranno deputati ».

Nel collegio di Chiavari, come in tutti gli altri collegi Somaschi, esisteva la Congregazione mariana: era dedicata alla Purificazione di M. V. Dagli Atti della Proc. Gen. sappiamo che nel 1727 si ottennero particolari indulgenze in favore degli scolari iscritti.

DOCUMENTI

Dagli « Atti Procura Gen. »

« Per commissione del M. R. P. D. Filippo Merelli Prov. della Prov. Romana diedi memoriale alla S. Congreg. dei VV. e RR. con l'assenso supposto del R.mo P. Gen. con cui si esponeva, come una persona pia, zelante della educazione della gioventù aveva comprata in Chiavari una casa comoda per l'abitazione dei PP. Somaschi, ai quali resti perpetuamente assegnata, trovata anche la maniera di alimentarli senza questua veruna, e senza pregiudizio dei diritti parrocchiali, e delle Religioni, il Proc. Gen., supplicava per la facoltà a detti Padri di stabilire l'erezione d'un formale collegio all'uso di tanti altri, che attualmente la Congreg.

somasca possiede così in Roma come in molte città d'Italia, a fine che non stiano più come hospiti (come fu loro concesso li 31-3-1707), ma in stato di fondazione permanente; detto decreto fu dato fino li 18-3-1709. La S. Congreg. sotto li 12-4-1709 rescrisse: E.mo Archiepiscopo pro informatione et voto super novis precibus auditis omnibus interesse habentibus. La lettera di commissione mandai al P. R.mo Gen. ».

ib. 7-5-1709:

« Si supplicò la S. Congreg. dei VV. e RR. per la permissione di obbligare i beni di S. Maria Madd. e di S. Spirito di Genova, mentre quella persona che dava a censo scudi 6500 alli benefattori nostri in Chiavari per comprarsi il palazzo ricercava per maggiore sua cautela detta obbligazione ed ipoteca. E perchè il P. R.mo nostro Gen. non era persuaso a questo, mi convenne tenere sospeso per qualche tempo nella Segreteria questa supplica, avendomi poscia dato il suo assenso, sebene, come mi scrive, con poco suo genio, ma sopra la rimostranza del M. R. P. Fossa portatosi da Genova a Novi per questo effetto, ottenni la lettera di commissione all'E.mo Arciv. di Genova per informatione et voto, che mandai al R.mo P. Gen. li 23 maggio ».

ib. 5-7-1709:

« Presentata la risposta dell'E.mo Sig. Card. Arciv. di Genova per l'ipoteca richiesta, la S. Congreg. rilasciò decreto favorevole col rescritto: E.mo Archiepiscopo in forma commissaria cum solitis praeservativis pro relevatione dictorum collegiorum civitatis Ianuensis. Ho mandato detto decreto al P. R.mo nostro Gen. ».

ib. 7-12-1727:

Per le nostre scuole Ravaschieri di Chiavari levai un Breve delle solite indulgenze perpetue per gli scolari ascritti alla Congregazione della Purificazione di M. Verg., e lo consegnai a questo P. Viceprep. D. Costantino Serra per mandarne a suo fratello P. D. Domenico rettore di Chiavari.

NOTE

(1) AMG. Chiav.: « Licenza di adire le scuole di Chiavari data dal Rev.mo P. Ottavio Cusani Prep. Gen. ai Padri di S. Spirito di Genova », 3-2-1705.

(2) I PP. Merelli e De Franchi avevano compilati i Capitoli per l'accettazione da presentarsi al Cap. Gen. e portano la data del 23-IV-1705 (AMG. Chiav. 8).

(3) « Lettera degli Anziani ai PP. Somaschi per ovviare ai nostri oppositori » 2-VI-1705 (AMG. Chiav. 3).

(4) Annoto brevemente che decreti di Clemente VIII e Gregorio XV (21-VI-1675) ordinavano che gli Ordinari dei luoghi non potevano dare licenza a qualsivoglia Congr. relig. ovvero Compagnia di persone regolari, anche Mendicanti, di erigere in qualsiasi città, monastero, convento o casa se prima non fossero stati chiamati e uditi e non avessero consentito a tale erezione i Priori o Procuratori degli altri monasteri, conventi o case di altre Religioni, Congreg. o Compagnie non solo esistenti nella

città, castelli e luoghi nei quali di progettasse fare la nuova erezione, ma anche nei luoghi circonvicini per 4 miglia, e almeno consti in altra maniera agli Ordinari che le persone del monastero, convento o luogo da erigersi potessero in detti luoghi mantenersi in numero di dodici senza danno e pregiudizio dei religiosi di altri monasteri, conventi e case.

(5) AMG. Chiav. 2.

(6) AMG. Chiav. 7; in data 19-2-1707 è detto che i Padri insegnavano grammatica, e celebravano anche nei giorni festivi la messa per i loro alunni, e avevano intenzione di aprire un collegio. - Le proposte furono accettate in linea di massima nel Defin. del 1707, e subito vennero mandati a Chiavari due Padri ad aprirvi un « hospitio », ossia una casa dipendente da S. Spirito di Genova, in attesa di ultimare le convenzioni e aprirvi le scuole. Il 1-IX-1707 partì dal collegio di Novi il P. Gius. Piuma destinato a Chiavari per far la scuola di retorica (Atti Novi, pag. 22).

(7) AMG. Chiav. 9.

(8) AMG. Chiav. 10.

(9) AMG. Chiav. 6.

(10) Atti Cap. Gen. 1709, sess. 2.

(11) AMG. Chiav. 11 e 14.

(12) Atti Cap. Gen. pag. 415.

(13) Atti Cap. Gen. pag. 433.

RETTORI DEL COLLEGIO DI CHIAVARI

1707 - 1711 P. Scaglioso Stefano.

1711 - 1714 P. P. Scaglioso Stefano.

1174 - 1717 P. Giustiniani Lorenzo.

1717 - P. Serra Domenico

P. Scaglioso Stefano, di Genova, prof. alla Maddalena il 30-X-1692. Dal 1724 al 1726, dal 1730 al 1733, dal 1742 al 1744 confessore ordinario delle Turchine dell'Incarnazione di Genova. Dal 9-VIII-1739 al 22-X-1741 fu parroco della Maddalena di Genova. Nel 1714 Socio al Cap. Gen. Morì alla Maddalena di Genova di anni 70 nel 1744. In gioventù era stato professore e vicerettore del coll. di Novi.

P. Giustiniani Lorenzo, figlio dell'Ecc.mo Marcantonio. Prof. alla Maddalena di Genova il 7-XII-1703. Impiegò con lode la lunga sua età in servizio della Congr. nè per modestia mise mai in vista i molti suoi meriti. Venne a Chiavari da Novi, dove era Vicerettore, il 29-VII-1710, destinatovi per fare le scuole; e pochi anni dopo assunse la direzione del collegio. Fu rettore dell'Accademia del Porto di Bologna nel 1720 per due trienni. Morì Vocale e vicerettore in Novi di anni 87 il 14 sett. 1768. Nel 1740 fu Prep. nel collegio di Camerino. Nel 1745 Prep. alla Maddalena di Genova. Nel 1763 Socio al Cap. Gen.

P. Serra Domenico qu. Gio. Pietro, di Genova, fratello di P. Costantino, vescovo di Noli poi di Albenga. Prof. alla Maddalena di Genova il 19-XI-1712. Nel 1732 fu deputato a S. Spirito di Genova per indisposizioni. Morì alla Maddalena di Genova di anni 78 il 26-IX-1769. Fece fare l'attuale pavimento della sagrestia della Maddalena di Genova. In gioventù aveva insegnato nei collegi del veneto, e specialmente in quello di Verona.

P. MARCO TENTORIO crs

Nota storica sulla "Scuola normale" nel Collegio di Merate

Molto, evidentemente, si è scritto, e molto ancora si scriverà sul Manzoni e sui piccoli e grandi particolari della sua vita. E' la sorte dei grandi di dover soggiacere, più o meno compiaciuti, all'indagine e al sondaggio dei posteri. Nel ricercare le briciole biografiche gli storici sono insaziabili. Riguardo ai primi anni del Manzoni nel collegio di Merate si conosce una certa aneddotta, consacrata in opere conosciute dal pubblico; (1) ma credo che non saranno convenientemente conosciuti, in base ad un'indagine che vada al di là della semplice storia episodica, fino a quando non sarà pubblicato un certo libretto, che da qualche anno attende pazientemente di vedere la luce. Alle notizie « esplosate » e documentate ivi raccolte, aggiungiamo ancora queste briciole informative, partendo da quanto scrisse il Parenti (2): « Troppo poco si è valutato, e sotto un aspetto puramente aneddottico, il fatto che il poeta abbia trascorso cinque anni della sua infanzia (nel coll. di Merate). Cinque anni non sono molti in una esistenza che può raggiungere il suo diciottesimo lustro; ma non certo trascurabili, quando si pensi che, proprio in quegli anni, il Manzoni schiuse la mente alla conoscenza, apprese a leggere e a scrivere, ponendo le radici dell'albero maestoso del suo genio. Nessuno ha mai pensato al Manzoni come ad un fanciullo prodigio, ma è pur certo che le prime gemme del suo pensiero debbono aver brillato sotto il cielo della Brianza; e se egli poté scrivere, appena quindicenne, il « Trionfo della libertà », non è eccessivo pensare che egli sia uscito dai banchi meratesi non soltanto con una soda preparazione classica, ma anche con una facoltà poetica in germe, capace della opulenta fioritura che ne seguì ».

Come era, e come era qualificata nei documenti ufficiali questa scuola dei Somaschi a Merate nel tempo in cui vi fu il Manzoni? Nel 1795 risulta da documenti presentati al Governo, e vidimati (3), che i convittori erano 75, cifra ragguardevole per un istituto di quei tempi; all'educazione e al servizio dei quali attendevano 5 Padri Somaschi, 2 sacerdoti secolari, 5 fratelli professi somaschi, e 8 servitori secolari. E sappiamo anche qualche cosa di più intimo; per es. che le spese del mantenimento dei convittori ascendevano in un anno a L. 31.049, di cui ben 8871 per sola « carne di manzo e vitello »; vi sono poi le altre voci, che trascuriamo, e riserbate alla sola curiosità; la voce che ha il minore passivo è quella « medico, chirurgo e medicinali » con sole L. 210: si capisce che la salute pubblica era favorita nei collegiali dalla villeggiatura di Merate; del resto la voce « medico » era fissa, ce ne fosse bisogno, o meno; gli straordinari venivano pagati a parte. Ma il lato più interessante è sapere come fosse la scuola e il tipo di insegnamento di cui usufruì il Manzoni. Il citato libretto ms. dà ampie informazioni sul metodo di studi seguito nel sec. XVIII nel collegio dei PP. Somaschi; ora mi è venuto di trovare un documento del 1795,

ossia « Informazione del collegio diretto dai PP. Somaschi di S. Bartolomeo di Merate in corrispondenza ai superiori quesiti » redatto dal rettore P. Luigi Canziani. E' manoscritto, comprende la parte finanziaria (così sappiamo quanto il Manzoni doveva pagare di retta), e il curriculum studiorum che il Manzoni percorse quasi tutto, dalla scuola del carattere fino alla umanità.

- « 1) Novanta sono ora gli alunni.
- 2) Di novanta piazze è attualmente la capacità del locale.
- 3) Non maggiore di anni dodici, nè minore di anni sette è l'età, in cui si ammettono.
- 4) Di L. 45 è la mensile pensione nel corso delle scuole; di L. 54 è quella dei mesi di vacanza per quanti a quel tempo restano in collegio.
- 5) A L. 60 montano le spese ordinarie di pettinatura, lavatura di biancheria, uso di tovaglie e altri mobili, divertimenti del carnevale, mance, porti di lettere, carta, penna, inchiostro.
- 6) Le spese straordinarie non sogliono passare le L. 10.
- 7) Quattro sono le scuole in cui è ripartita l'istruzione: a) quella del carattere e dei primi rudimenti di latinità. b) la grammatica ordinariamente divisa in due classi. c) la scuola detta di umanità, che dalla grammatica dispone alla rettorica. d) la rettorica, con cui termina qui, il corso degli studi.
- 8) Nella scuola elementare sono esercitati gli alunni a leggere e scrivere sul metodo pressochè normale. Hanno ogni giorno esercizio di memoria or sulle regole insegnate, or sulla geografia, ed ora su qualche favoletta. In dati giorni della settimana lettura e spiegazione dei doveri dell'uomo. Ogni sabato qualche pascolo sulla storia Sacra e lezioni di catechismo con opportuni insegnamenti di cristiana morale, il che pure si fa in ogni altra scuola oltre le comuni esortazioni e istruzioni solite darsi nei dì festivi. Abbecedario, Doveri dell'uomo, elementi di lingua latina, Catechismo, un ristretto di storia sacra sono i libri di tal classe con qualche altro di favolette e di novelle (4).

9) Nella scuola di grammatica alternati insegnamenti di lingua italiana e latina richiamati giornalmente alla pratica con temi da trasportarsi dalla italiana alla latina lingua e con versioni di autori dalla latina alla italiana. Cotidiani esercizi di memoria ora delle regole spiegate, ora degli autori tradotti sono occupazioni, che vengono in tale scuola alternate e frammiste di lezioni di geografia, e delle quattro principali monarchie del mondo.

La grammatica latina, gli Avvertimenti grammaticali della lingua italiana, Cornelio Nepote, Lettere di Cicerone, Ovidio, compendio di geografia, altro di storia sono i libri di tale scuola.

10) Dietro un compendioso trattatello di lettere, e colla analisi di opportuni esemplari scelti dal maestro sono nella scuola di

umanità istruiti gli alunni all'esercizio delle lettere sì italiane che latine. Coll'allettamento di facili racconti si portano alle Narrazioni, ai fonti di amplificazioni, alla conoscenza all'uso delle figure. Opportune avvertenze dalla viva voce del precettore nel paziente esame delle private produzioni infondono il criterio, guidano alla esattezza della lingua, alla convenienza dello stile. A migliore sussidio in ciò concorrono frequenti versioni di ben esaminati autori. In determinati gorni si comparte il variato pascolo di storia romana, di geografia, di lingua francese, e ove manchi nella scuola il tempo altrove se lo procura a qualche operazione di aritmetica e a nozioni di geometria. Le orazioni di Cicerone, squarci di Tito Livio, o d'altro autore, Lucio Floro, Virgilio, Compendio della Geografia di Gutrie sono specialmente i libri della succennata scuola.

11) Nella Rettorica con una succinta analisi delle idee si portano gli scolari alla argomentazione, indi alla conoscenza dei fonti, da cui trarre argomenti agli assunti. Conosciute le parti delle orazioni e le oratorie finezze si dirigono gli scolari a ordire da se stessi e stendere le orazioni. A comune istruzione di tutti hanno pubblicamente e correzioni e riflessi le private produzioni. Traduzioni, analisi di autori forniscono ai dati giorni della settimana e opportuni esempi, e opportuni soggetti a quotidiani esercizi di memoria. L'assenza della poesia, i suoi diversi generi sono esaminati colle particolari loro proprietà, e quanto si può più sugli autori più degni nelle diverse classi. In ogni settimana ripetute lezioni di geografia locale e politica, lezioni di lingua francese, e qualche applicazione agli elementi di geometria.

Cicerone; Demostene, Blaire, Virgilio, Orazio, Frugoni, Gutrie sono principalmente i libri usati, supplendo ove si può, a risparmio di spese in libri, con manoscritti ristretti.

12) Alla coltura dell'ingegno si congiunge con altrettanto zelo quella del cuore e dai rispettivi maestri e dagli altri individui religiosi impiegati nel Convitto. Non si lasciano perciò ad opportuno tempo mancare le lezioni e stimoli quanto più si può efficaci alla saviezza, alla virtù, onde riescano gli alunni di decoro e di vantaggio alle private loro famiglie e allo stato (15).

LUIGI CANZIANI CRS. RETTORE

Le scuole normali, come tutti sappiamo, sono quelle organizzate da P. Soave, somasco; ebbero diverse sezioni e diramazioni, e dovettero essere stabilite, dal 1788, anche negli istituti di educazione: collegi e orfanotrofi. Nel collegio di Merate fu inviata una commissione per studiare la possibilità ambientale di istituirvele il 14 genn. 1788 (16). La relazione stesa dal perito commissario, molto lunga e dettagliata, si sofferma a descrivere l'aula che nel 1788 serviva per gli alunni, interni ed esterni, che frequentavano la scuola inferiore: era un'aula capace di 55 alunni, mentre la legge del 22-XII-1787 (fa rivelare il commissario) richiede un'aula capace di circa 200 alunni (!). Si formulò il progetto dell'erezione di un'altra aula, ma fu poi abbandonato dalle autorità superiori,

che preferirono istituire le scuole normali nell'oratorio di S. Marta. Ad ogni modo l'aula destinata per i principianti, quelli che noi chiameremmo delle scuole elementari, e nella quale tra pochi mesi sarebbe entrato il Manzoni per incominciare il suo tirocinio scolastico secondo il metodo normale, era un'aula confinante con il portico, ossia quella che fino a pochi anni fa serviva da refettorio. Dopo varie consulte, si stabilì di fondare in Merate tre scuole normali, due per i maschi e una per le femmine. Nel collegio dei PP. Somaschi non vi fu piantata una scuola normale, perchè già vi funzionava il metodo normale di insegnamento, a favore di tutti gli alunni che avevano diritto di frequentare il collegio. Ciò consta da una relazione di Pompeo Piscina in data 28-1-1790 (7), da cui trascrivo le parti che ci interessano: «L'asse dei PP. Somaschi in Merate è obbligato alle scuole di grammatica, umanità e retorica ai figli di quel comune, e a mantenere due religiosi confessori, e uno per l'istruzione della morale e S. Scrittura. Ai termini dell'originaria fondazione tre sono le scuole già stabilite in quel collegio, di grammatica, di umanità e di retorica, a cui possono intervenire anche i figli di Merate, e a spesa dello stesso collegio un sacerdote secolare fa la scuola di leggere, scrivere e conti coi primi rudimenti della grammatica. Non convenendo di duplicare le scuole in quel borgo si comunicarono alla R. Inted. Politica li detti obblighi originari ed inerenti alla sostanza del collegio, affinché si concreti coi PP. Somaschi e procuri di modellare la scuola, che già viene da essi esercitata per mezzo di un sacerdote, col metodo normale. Li scolari collegiali pagano L. 36 al mese, e quelli fuori del collegio che vanno alle medesime scuole pagano L. 15,40 al mese per quelli delle terre limitrofe, mentre per quelli della comunità sono obbligati per legato Riva Spoleti. S'insegna dai maestri del collegio leggere, scrivere, lingua toscana e latina fino alla retorica inclusive ed occupano quattro stanze e tre camerate. Li maestri del collegio godono della eredità Riva Spoleti per fare la scuola gratuita ai fanciulli di Merate ».

Quindi Al. Manzoni entrò bambinetto in collegio pagando L. 36 al mese (trenta anni prima ne era uscito ventenne, terminato il corso di studi, Alessandro Verri) per incominciare gli studi col metodo normale. L'11 gennaio 1793 il Parroco di Merate dava al Governo questa informazione (8): « Vi sono nel collegio di Merate dei RR. PP. Somaschi le scuole della grammatica sino alla retorica inclusive, alle quali per diritto possono gli abitanti di cotesta comunità mandare i propri figlioli, e ve ne mandano non pochi effettivamente ».

P. MARCO TENTORIO CRS.

(1) Mi riferisco soprattutto a: A. STOPPANI, *I primi anni di Al. Manzoni*; Milano, 1910.

(2) PARENTI MARINO, *Manzoni e gli altri*, Milano 1946.

(3) AMG. Mer. 239: Stato del collegio per l'anno 1795.

(4) Questi ed altri libri qui citati sono quasi tutti della programmatica di P. Soave, e da lui compilati. Sarebbe cosa opportuna illustrarli (il che si potrà fare in seguito) per ricavarne qualche informazione sulla coltura e sulle idee che prime apprese il Manzoni sui banchi della scuola meratese (cfr. CHINEA E., *L'istruzione pubblica e privata nello Stato di Milano ecc.*; Firenze 1953). Certo il Natali per parlare del Soave, come maestro del Manzoni, invece che far oggetto delle sue riflessioni il noto episodio di Lugano, avrebbe dovuto considerare questo influsso non del tutto indiretto che i testi da lui compilati ebbero sulla formazione mentale e spirituale dell'illustre giovanetto.

(5) AMG. Mer. 240.

(6) AMG. Mer. 249: Visita del collegio per lo stabilimento delle scuole normali, con mappa.

(7) ASM. istr. pubbl., p. mod. cart. 2235: Commissione eccl. Merate.

(8) AMG. Mer. 267.

Iconografia di S. Girolamo

I «MIANI» IN PUGLIA

Tre rami della famiglia Miani si conoscono in Puglia: Ramo di Martina Franca (Taranto); Ramo di Ginesa (Taranto); Ramo di Polignano a Mare (Bari).

Il ramo di *Martina Franca*, che si estinse nel secolo scorso, possedeva estese masserie nella zona. A questi discendenti si deve la costruzione della Cappella dedicata a S. Girolamo Emiliani nella Chiesa Madre di Martina Franca. Nel 1775 Donna Idria Miani, figlia del chirurgo Giovanni Miani e sorella del tesoriere Canonico Francesco, fece dipingere una tela rappresentante S. Girolamo che presenta i bambini alla Vergine SS.ma. Sono ben messi in evidenza i Ceppi, la Palla di marmo e le Chiavi, con cui il nostro Santo aprì le porte del carcere. Sullo sfondo si intravedono una chiesa ed una cappella. In basso due stemmi: il primo a tre fasce trasversali azzurre divise mediante banda rossa dai tre migli del campo superiore; il secondo con corona di ferro in campo azzurro.

Del Santo è scritto:

« Terram virtute - coelum pietate vincit ».

Ai lati del quadro si legge questa frase:

« Pro Charitate Cordis - quasi ignis ardens ».

Sopra l'ancona si legge:

D.O.M.

Nec non Principio Servatori
in Divi Hieronymi Aemiliani
memoriam

Hanc D. Maria Idria Miani

L.D.D.

Aram erexit anno 1775.

Estintosi il ramo Martinense nel secolo scorso, tutto il patrimonio, compreso il iuspatronato della Cappella, passò a quello di Ginosà.

Ramo di Ginosà. Luigi Miani, fu Francesco, nel 1854 fece restaurare la Cappella e ne lasciò il ricordo in una lapide di marmo di Trani sul lato muro destro:

Hoc altare Miani Alojsius ipse refecit
Pergite laetantes promere vota Deo
Christiadum coetus cantent Hieronime laudes
vocibus enixis Aemiliane tuas
A.D. MDCCLIV

Luigi Miani fu insignito nel 1865 dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e nel 1875 della Corona d'Italia col grado di Ufficiale. Nel 1897 pubblicò a Taranto un opuscolo di pagine 18,



Altare di S. Girolamo Emiliani in Martina Franca

intitolato « Cenno storico della vita di S. Girolamo Miani - Patrizio di Venezia - Esempio di Carità, Umiltà ed amore all'Umanità ». L'opuscolo, che contiene qualche piccola inesattezza, termina così: « Vada quindi superba la sua stirpe, di aver dato al mondo un uomo sì privilegiato da Dio, nel cui patrocinio i presenti ed i posteri potranno sempre confidare ».

Molti a Ginosa ricordano ancora questo Luigi Miani dalla fluente barba veneranda, come un grande benefattore. Infatti al suo passaggio, a piedi o in carrozza, tutti facevano ala ed egli magnanimamente distribuiva generose elemosine. Morì nel 1911.



Statua di S. Girolamo Emiliani in Martina Franca

La figlia di Luigi, Teresa Miani, continuò a Ginosa la tradizione della devozione al Santo come anche a Martina, finché visse, sino a pochi anni fa. Il 20 luglio di ogni anno, infatti, faceva celebrare la S. Messa nel giorno della festa del nostro Santo. Sposò un gentiluomo di Gioia del Colle, Marcellino Cassano, da cui ebbe un figliolo, Luigi, che morì giovane.

Nel palazzo di Ginosa la contessa Teresa conservava gelosamente un quadro (cm. 40 x 60) di S. Girolamo, davanti al quale era solita raccogliere la sua numerosa servitù in preghiera, specie nell'approssimarsi della festa del Santo.

Con la morte della Contessa, avvenuta pochi anni fa nel 1954, anche il Ramo Miani di Ginosa si estinse, ed il quadro è attualmente conservato con cura ed amore dal professor Francesco Nilo, che la Contessa tenne con sé come un figliolo sin dalla più tenera età. Il prof. Francesco Nilo abita attualmente a Taranto.

Il Ramo di Polignano a Mare è attualmente rappresentato dal Conte Domenico Miani e dalla sua sorella Eugenia, non ancora sposati. Il loro padre, Nicola Miani, morì giovanissimo circa trent'anni fa; la madre si risposò col Marchese Ernesto Carignani, nelle cui vene scorre sangue Miani, essendo la sua nonna una Miani. Anche presso questa famiglia la devozione al nostro Santo è ancora sentita. Conservano, infatti, in una nicchia una statua di legno scolpita alta circa un metro. Il nostro Santo, vestito con abito talare, è rappresentato nel delicato atteggiamento di accarezza benevolmente un piccolo orfanello. Altro segno della famiglia Miani è lo Stemma con un solo miglio, scolpito sull'ingresso del grandioso palazzo.

Vicende dell'altare di S. Girolamo a Martina Franca

Il sacerdote Martino Lorenzo Cito donò una statua del nostro Santo (alta m. 1,60), che per un po' di tempo fu messa in venerazione al posto della tela, spostata al lato destro della cappella. Presto, però, la tela ritornò al suo posto e la statua fu lasciata dietro alla tela, dove ancora si trova. La statua è rivestita dell'abito talare (come in Puglia usavano vestire i Santi); ha la faccia rivolta verso il cielo in atteggiamento di invocazione e di preghiera per i suoi prediletti: i poveri. « Il Santo dei poverelli » è difatti chiamato a Martina S. Girolamo.

Copia della statua è conservata con grande devozione da una signora settantenne di Martina; altra copia, alta circa un metro, la conserva la famiglia del sacerdote Carucci, morto cinque anni fa all'età di 73 anni.

In occasione della recente festa di S. Girolamo l'Arciprete dott. mons. Giovanni Caroli ha fatto restaurare tutta la Cappella. A lui un grazie particolare.

P. LUIGI D'AMATO cns

INCREMENTO DELL'ORDINE

PROFESSIONI SEMPLICI:

A Somasca, il 30 settembre 1961.

Ch. Aggio Tarcisio
ch. Bassetto Luigi
ch. Beccaria Federico
ch. Ciocca Corrado
ch. Danna Roberto
ch. Molteni Antonio
ch. Re Bruno
ch. Vitali Giambattista
cr. Paro Ernesto

PROFESSIONI SOLENNI:

A Roma - S. Alessio, l'11 ottobre 1961.

ch. Gazzano Aldo
ch. Conterno Angelo
ch. Figone Luigi
ch. Bergese Giuseppe
ch. Busatto Ido
ch. Brunelli Secondo
ch. Galbiati Erminio
ch. Rampini Luigi
ch. Balconi Livio
ch. Lomazzi Adriano
ch. Zappone Libero
ch. Pettoruto Stefano
ch. Lazzari Armando

SACRE ORDINAZIONI:

A Roma, il 16 luglio 1961.

ESORCISTATO:

ch. Benedetti Albino

SUDDIACONATO:

D. Manacorda Gianfranco
D. Bertuola Angelo
D. Niero Carlo
D. Scotti Gabriele
D. Lingua Antonio

PRESBITERATO:

P. Bianchi Silvio
P. Braida Mario
P. Montrucchio Renzo
P. Zagaria Antonio

AGGREGAZIONI "IN SPIRITUALIBUS" (luglio 1961):

Salvadori Antonio, Magenta - Ponte Nuovo
Basso Domenico, padre del nostro fr. Attilio.

RADUNO EX ALLIEVI DEL SOAVE

Ebbe luogo la prima domenica dopo Pasqua, 9 aprile 1961. Vi parteciparono quasi un centinaio, in degna rappresentanza di tre generazioni di ex allievi. Nel corso dell'assemblea annuale, oltre al discorso di circostanza del Presidente sig. Emilio Brenni, si procedette alle nomine, che portarono un allargamento dell'attuale Comitato; quanto mai interessante la conferenza, che seguì, del dott. Vincenzo Jacomella sul tema « I giovani ci accusano ». Tutti si ritrovarono poi in chiesa, dove assistettero alla S. Messa celebrata dal Rettore M. R. Padre Bernardo Vanossi, il quale tenne un elevato discorso sui doveri che spettano a coloro che hanno beneficiato di una formazione spirituale e scolastica cristiana.

Nel raduno ex allievi 1961 fu organizzata un'interessante gita-pellegrinaggio a Somasca, che riuscì oltremodo edificante.

XXV DI SACERDOZIO

Hanno celebrato il Giubileo Sacerdotale, nell'estate 1961:

P. Pietro Brenna - P. Angelo Silvano - P. Bernardo Vanossi - P. Antonio Rocco - S. Ecc. Mons. Mario Casariego.

Particolare risalto hanno avuto i festeggiamenti in onore del P. Rocco, fondatore dell'Opera Mater Orphanorum.

S. Ecc. Mons. Mario Casariego, poi, per una particolare benevolenza del Santo Padre, ebbe la gioia di vedersi giungere una preziosa lettera autografa di Sua Santità: lettera che abbiamo riportato nelle prime pagine di questo fascicolo: giusto riconoscimento di uno zelo degno della più alta ammirazione per i frutti di bene che l'Ecc.mo Presule va raccogliendo nel campo pastorale, e meritato plauso per un amore veramente filiale, fattivo e generoso verso il nostro umile Ordine, la nostra santa missione e il nostro Santo Fondatore.

NUOVO ORFANOTROFIO NEL GUATEMALA

Il giorno 20 luglio 1961 è stato consegnato ai nostri Padri lo Orfanotrofio Santa Teresa, costruito da Sua Ecc. l'Arcivescovo di Guatemala ed ora destinato ad ospitarvi il primo gruppo di orfanelli guatemaltechi. E' un edificio capace di oltre cento posti, nuovo, e sorge nella capitale stessa. Prossimamente, come ci è stato assicurato, i nostri Padri potranno lasciare la parrocchia di S. Pedro Apóstol, realizzando così nel migliore dei modi un'attività che ci è tanto cara e che forma il fine primario del nostro umile Ordine.

BELFIORE di Foligno - Piccola Casa dell'Orfano

Nuovi ampi locali sono stati approntati e altri si spera di veder presto costruiti, rendendo così sempre più capace e funzionale sia la « Piccola » Casa, sia il soggiorno estivo degli orfani a Brogliano.

ALBANO - Centro S. Girolamo

Lavori di ampliamento sono in corso, resi necessari per raccogliere, in locali adatti, nuovi e ricchi macchinari che consentiranno d'iniziare corsi per il reparto motoristi scoppio, diesel e carrozzieri e d'integrare il reparto elettrauto, già funzionante.

GROTTAFERRATA - Casa Pino

Notevoli lavori d'ampliamento sono in corso a Casa « Pino », che renderanno molto armonica e comoda la bella villa degli orfani, senza aumentare sensibilmente il numero degli ospiti, data la delicata finalità di quella istituzione; sarà però consentita un'ottima distribuzione dei locali e servizi.

MARTINA FRANCA

Da recenti notizie abbiamo avuto assicurazione che sono stati stanziati i fondi necessari e avviati decisamente importanti lavori nel Villaggio del Fanciullo « A. Motolese » per dare alla cara istituzione un assetto degno, funzionale e definitivo, con notevole beneficio di tutto l'insieme. Un reparto, ben nettamente diviso dal resto, sarà destinato al primo gruppo di nostri probandi.

ROMA - S. Maria in Aquiro

Radicali lavori si stanno eseguendo, per conto dell'Amministrazione dell'Opera Pia, che daranno all'Istituto modernità, decoro e nuove, opportune comodità.

PESCIA - Probandato

Sono da poco terminati i resturi nella chiesa dedicata alla Mater Orphanorum, degna preparazione alle feste della Incoronazione del venerato Simulacro.

TREVISO - Orfanotrofio

Piena attività edilizia nell'Istituto, che verrà completato con nuove aule e ampio laboratorio, acquistando larga possibilità di formazione tecnica dei cari orfanelli.

TREVISO - Santuario

La casa dei Padri, pericolante, si sta ricostruendo quasi ex novo.

COMO - Orfanotrofio

Col nuovo anno scolastico, vi avrà inizio una scuola per allievi tipografi. I locali e le attrezzature, caratteri, macchine e arredamento sono già stati approntati.

COMO - Santuario

Sono in corso importanti lavori per il riassetto dei tetti della Basilica e del castello delle campane.

BELLINZONA

Migliorie nei locali e ampliamenti sono in corso nel collegio Soave: è stato alzato il piano del sotto tetto di tutto l'edificio, tranne la parte corrispondente alla cappella.

MESTRE - *Parrocchia Cuore Immacolato di Maria*

E' già ultimato il Patronato per i ragazzi, le opere parrocchiali, le aule di catechismo: ampio e decoroso.

CORBETTA - *Probandato*

Lavori radicali nel « conventino » e sopra la cappella hanno dato ampie possibilità e nuovo decoro alla grande casa.

ROMA - *Studentato teologico*

Sul finire del 1960, dopo opportuni e notevoli lavori di adattamento, è stato possibile sfruttare meglio lo spazio disponibile raggiungendo la capacità di quaranta posti.

MESSICO - *Ixtacala*

E' stato ampliato ulteriormente il nostro Seminario minore, ora capace di circa 50 alunni.

SPAGNA - *Caldas de Reyes*

I nostri padri, dopo aver completata, mediante una decorosa costruzione, la saldatura della « vivienda » o casa destinata ai religiosi con il collegio San Fermín, stanno ora eseguendo altri opportuni lavori di ampliamento della cappella e costruzione di un salone per teatro. Le spese sono sostenute dagli ex alunni.

RAPALLO - *Orfanotrofio*

E' in via di ultimazione il complesso degli edifici che, con la nuova chiesa (dedicata a S. Girolamo Emiliani), darà assetto definitivo al grande istituto.

RAPALLO - *S. Francesco*

Sono stati eseguiti lavori di restauro nella chiesa del collegio, che funge pure da rettoria. Inoltre, mediante il concorso delle tre case di Rapallo e Nervi, è stata realizzata nel cimitero di Rapallo una decorosa e moderna cappella mortuaria dei Padri Somaschi.

GENOVA

Alla Maddalena, nuovi, sistematici lavori stanno ammodernando completamente quella nostra antichissima casa.

NARZOLE

Sono in corso i lavori che daranno definitivo assetto alla istituzione per orfani: completamento del Centro professionale e costruzione di nuove aule scolastiche, di cui si sentiva la necessità.

TORINO - *Fioccardo*

Quanto prima sarà pronto il nuovo edificio, in Corso Moncalieri, destinato ad ospitarvi gli orfani di Narzole che vi verranno trasferiti per completare la loro formazione tecnica nella Metropoli piemontese, dove esistono ampie possibilità di qualificazione e di impiego.

RIVISTA DELL'ORDINE DEI PADRI SOMASCHI

VOL. XXXVI - 1961



CURIA GENERALIZIA DEI PADRI SOMASCHI
ROMA